XXXVI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 1880

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Congedo.* = *Proclamazione del risultato della votazione di ballottaggio per la nomina della Commissione incaricata dell'esame del Codice di commercio.* = *Verificazione di poteri — Sono convalidate le elezioni dei collegi di Montesarchio, Civitavecchia ed Atessa.* = *Seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato La Porta, presidente e relatore della Commissione generale del bilancio — Il deputato Grimaldi parla per fatto personale — Replica del deputato La Porta, relatore — Il deputato Massari svolge un suo ordine del giorno — Il deputato Sonnino-Sidney svolge un suo ordine del giorno — Il deputato Branca svolge pure un ordine del giorno.*

La seduta principia a ore 2 10 pomeridiane.

Il segretario Capponi legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

CONGEDO.

PRESIDENTE. L'onorevole Mari scrive quanto segue:

« Sono nell'assoluta necessità, e me ne rincresce assai, di domandare un congedo di quattro o cinque giorni.

« E, certo di ottenerlo, mi pregio di confermarmi con distintissima stima.

« Mari. »

Se non vi sono opposizioni, questo congedo s'intenderà accordato.

(È accordato.)

PROCLAMAZIONE DEL RISULTATO DELLA VOTAZIONE DI BALLOTTAGGIO PER LA NOMINA DELLA GIUNTA INCARICATA DELL'ESAME DEL CODICE DI COMMERCIO.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina della Commissione incaricata dell'esame del Codice di commercio.

Votanti 282.

I voti furono distribuiti come segue:

Inghilleri 156, Luzzatti 154, Boselli 145, Taiani 145, Puccioni 133, Castellano 132, Randaccio 132, Ferracciù 130, Varè 127, Pedroni 110, Pasquali 109, Colombini 106, Ricci 101, Incagnoli 100, Guala 99, Righi 92, Panattoni 91, Nanni 85, Plutino Agostino 80, Della Rocca 49, Vacchelli 49, Lualdi 47, Molfino 42, Lucchini Giovanni 36, Martelli 31, Damiani 29, Marolda-Petilli 28, Morrone 27.

Schede bianche 9.

In conseguenza proclamo eletti i 14 che ebbero maggior numero di voti, e che sono gli onorevoli Inghilleri, Luzzatti, Boselli, Taiani, Puccioni, Castellano, Randaccio, Ferracciù, Varè, Pedroni, Pasquali, Colombini, Ricci, Incagnoli. Ai quali 14, aggiungendo l'onorevole Mancini, riuscito a primo scrutinio, la Commissione è completamente composta.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della verificazione di poteri. (Elezioni contestate dei collegi di Montesarchio, Civitavecchia, Atessa). (*Conversazioni — Alcuni deputati occupano l'emiciclo*)

Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti e di far silenzio.

Si dà lettura delle conclusioni della Giunta delle elezioni intorno all'elezione contestata del collegio di Montesarchio.

CAPPONI, *segretario, legge:*

« Per tali motivi, la Giunta a maggioranza ha concluso proporsi alla Camera la convalidazione della elezione del collegio di Montesarchio nella persona dell'onorevole Enrico Riola.

« Chinaglia, *relatore* »

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare contro le conclusioni della Giunta l'onorevole Oliva.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. È venuto a farsi iscrivere ora.

Una voce a sinistra. Ci ha pensato meglio. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

(*Entra nell'Aula l'onorevole Oliva.*)

L'onorevole Oliva ha facoltà di parlare.

OLIVA. Rinuncio.

MAZZARELLA. Meno male; l'avesse detto prima! (*Ilarità*)

PRESIDENTE. Dunque non vi sono opposizioni. Vi erano altri iscritti a favore, ma non essendovi alcuno che parli contro, mi pare che siano anche ritirate le altre inscrizioni. Per conseguenza, pongo a partito le conclusioni della Giunta delle elezioni intorno alla elezione del collegio di Montesarchio, che sono: piaccia alla Camera di convalidare la elezione del collegio stesso nella persona dell'onorevole Enrico Riola.

(La Camera approva.)

E in conseguenza, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti al momento della presente proclamazione, dichiaro convalidata la elezione del collegio di Montesarchio e proclamo eletto l'onorevole Enrico Riola.

Si dà lettura delle conclusioni della Giunta intorno alla elezione del collegio di Civitavecchia.

CAPPONI, *segretario, legge:*

« Per questi motivi:

« La Giunta per la verifica dei poteri, a voti unanimi propone alla Camera proclamarsi eletto deputato di Civitavecchia il principe Baldassarre Odescalchi. »

PRESIDENTE. Non essendovi oratori inscritti e nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito le conclusioni della Giunta delle elezioni, che sono: a voti unanimi, di proporre la convalidazione della elezione del collegio di Civitavecchia, in persona dell'onorevole Baldassarre Odescalchi.

(La Camera approva.)

In conseguenza, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti al momento della presente proclamazione, dichiaro convalidata la elezione del collegio di Civitavecchia, e proclamo eletto l'onorevole Baldassarre Odescalchi.

Si dà lettura delle conclusioni della Giunta intorno alla elezione contestata del collegio di Atessa.

CAPPONI, *segretario, legge:*

« Per questi motivi la Giunta delibera a maggioranza di voti di proporre alla Camera la convalidazione della elezione del collegio di Atessa in persona dell'onorevole commendatore Silvio Spaventa. »

PRESIDENTE. Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito le conclusioni della Giunta che sono per la convalidazione dell'elezione del collegio di Atessa in persona dell'onorevole Silvio Spaventa.

Chi approva queste conclusioni, è pregato d'alzarsi.

(Sono approvate.)

Per conseguenza, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti al momento della presente proclamazione, dichiaro eletto a deputato, pel collegio di Atessa, l'onorevole Silvio Spaventa.

BONGHI. Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BONGHI. Ieri, dopo la lettura del mio disegno di legge, il presidente domandò quando io sarei stato disposto a svolgerlo. Non essendomi ieri trovato presente, debbo dire che lo svolgimento di quella proposta di legge è fatto in quattro parole, giacchè la legge stessa è abbastanza chiara di per sè.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, mi dispiace; ma non essendo presente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, non può aver luogo questo svolgimento.

BONGHI. Allora prego l'onorevolissimo presidente di voler fare istanza affinchè intervenga l'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Io fo tutto il possibile perchè siano presenti alle sedute i ministri e gli onorevoli colleghi, ma non sempre vi riesco. (*Si ride*)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti finanziari.

Ieri fu chiusa la discussione generale, e furono esauriti i fatti personali; fu però riservata la facoltà di parlare all'onorevole relatore. Do quindi facoltà di parlare all'onorevole La Porta presidente e relatore della Commissione.

LA PORTA, *relatore.* Ho seguìto la presente discussione, ed ho ascoltato il discorso abile, passionato, focoso con cui l'onorevole Corbetta si provò ad impressionare la Camera. Ho udito per tre tornate l'ingegnosa difesa colla quale rese conto della sua

condotta di ministro l'onorevole Grimaldi, e ho ammirato la potenza della sua memoria, l'inesauribilità della sua parola facile, pronta, soverchiante. Non m'ha sorpreso la dialettica acuta, fine, insistente dell'onorevole Maurogònato, che sa dare una forma quasi di conciliazione e di benevolenza, anche quando adopera una politica finanziaria di combattimento. Devo ringraziare gli onorevoli nostri oppositori delle cortesi parole che si piacquero d'indirizzarmi. E sento il dovere di dichiarare che se qualche cosa mi agita in questo momento, è il contrasto tra il sentimento di amicizia personale che loro mi lega, e il dovere che ho di difendere le ragioni della maggioranza della Giunta del bilancio, le ragioni della legge che sta sottoposta al giudizio della Camera.

Signori, nei due anni che si discute l'abolizione della tassa sul macinato la finanza italiana ha tratto grande profitto. Non vi è parte del nostro bilancio, non vi è angolo della nostra situazione del Tesoro, dei nostri conti consuntivi, che in occasione della tassa del macinato, non sia stato esaminato accuratamente, insistentemente. Si può dire che non vi è parte della finanza italiana che non abbia subìto l'opera del più forte reagente chimico, in modo che può affermarsi che la sua imperturbabile resistenza è prova evidente di grande saldezza, e merita l'atto di giustizia che il credito pubblico ha fatto alla rendita dello Stato italiano, coll'elevato corso a cui è ascesa.

L'onorevole ministro delle finanze si meravigliò l'altro giorno di non aver sentito alcun argomento che già non fosse stato agitato nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento a difesa della tassa del macinato. E non era facile, onorevole ministro, a trovare degli argomenti nuovi, dopo che l'analisi chimica dei nostri bilanci si può dire che fu esaurita e compendiata nelle relazioni e nei discorsi dell'illustre relatore dell'Ufficio centrale del Senato. Quello che poteva desiderarsi era il di lui stile caustico, la sua frase misurata, corretta, elegante, che fa quasi carezzare l'arma da cui si è feriti. Vi è un punto comune però tra i nostri oppositori e l'illustre relatore dell' Ufficio centrale del Senato, ed è, mi permettano che lo dica, un falso punto di partenza che non fa onore alla logica stringente dei loro discorsi.

Essi hanno parlato di una tassa da abolire, mentre è questione di un'abolizione cominciata e da compiere. Essi domandano il mantenimento di una tassa in nome delle ragioni della finanza, mentre è la finanza che deve piegare il suo indirizzo per affrontare le conseguenze dell'abbandono di una tassa stabilito già e cominciato ad eseguirsi in forza di una legge dello Stato, quella del 25 luglio 1879. Ciò non poteva essere dimenticato dai nostri oppositori, e specialmente, permettete che io lo dica, dall'onorevole Grimaldi.

I nostri oppositori si trovavano di fronte ad una situazione determinata: un bilancio di competenza con un avanzo, una assegnazione legislativa, all'uso inglese, di una quota di nuove entrate poste per lo abbandono di un'entrata corrispondente.

Ed io mi attendeva una discussione sulla opportunità, sull'efficacia di quest'assegnazione legislativa, sulle conseguenze che l'abolizione totale della tassa avrebbe nell'avvenire potuto recare alle finanze, non mi aspettava però che si sarebbe preso il metodo che, con mirabile armonia, essi adoperarono nel combattere il presente disegno di legge.

Essi negarono l'avanzo per il passato, l'avanzo per il presente, ed affermarono il disavanzo per l'avvenire. Se un pittore, signori, volesse ritrarre la nostra finanza dai foschi colori con cui si descrisse la dovrebbe raffigurare in un animale la cui coda è piegata dai residui, il cui corpo è bucherato dalle liti e dalle liquidazioni in corso, la cui testa ha conficcati tre chiodi, le tre incognite delle spese dell'avvenire; ma il pittore spezzerebbe il suo pennello, anzichè ritrarre la nostra finanza in sì laida figura, ed io dovendo parlare dopo l'onorevole ministro delle finanze, dopo che egli ha portato la falce alla radice degli argomenti dei nostri avversari, credo che abbia poco da dire. Mi resta il còmpito di ringraziarlo dell'apprezzamento benevolo ch'egli fece della relazione della Giunta generale del bilancio, e dico pensatamente della Commissione generale del bilancio, senza distinzione di maggioranza o di minoranza, perchè se la responsabilità di questa relazione appartiene alla maggioranza, però la minoranza, pur contrastandola, fu larga dei suoi lumi e dei suoi consigli anche in linea subordinata. Ed io a titolo d'onore debbo dire che l'onorevole Luzzatti, sebbene non mancasse di sostenere una pregiudiciale contro il più importante dei proposti provvedimenti finanziari, quello della sopratassa sugli spiriti, però quando vide nella Commissione che la maggioranza in massima accettava il provvedimento non mancò del suo largo concorso, della sua esperienza, della sua buona volontà col suggerire dei temperamenti che possono giovare all'industria nazionale pur gettando nella Cassa dello Stato l'aumento di reddito che si domanda con quella legge.

Ma come si fa a negare l'avanzo per il passato?

Qui non si è sul terreno di un bilancio di prima previsione sul quale si possono fare degli apprezzamenti, qui si è davanti a conti consuntivi già giudicati dalla Corte dei conti.

L'onorevole ministro delle finanze ha risposto

vittoriosamente alle osservazioni dei nostri oppositori i quali confusero l'avanzo di competenza col conto di tesoreria; essi dimenticarono che in una questione, in un rendiconto consuntivo finanziario non vi è partita che non debba avere la sua destinazione, e negano l'avanzo di competenza del 1878 in lire 11 milioni e mezzo, solo perchè nel consuntivo non lo leggono che per sole lire 600,000, le quali non sono che la differenza dopo il miglioramento nella situazione del Tesoro, di 10,900,000 lire.

Ora, essi, uomini di tanta competenza in materia finanziaria, non dovevano fare una confusione, la quale, se poteva impressionare la Camera, non reggeva al più elementare esame, secondo le norme della contabilità dello Stato. Lo stesso sistema lo adoperarono per la situazione del Tesoro del 1879. Inutilmente nella relazione della Giunta generale del bilancio si era discriminato l'avanzo di competenza dagli incassi di tesoreria, si erano messi da parte, distinti, l'incasso per anticipate importazioni sugli zuccheri e l'incasso per le obbligazioni ecclesiastiche; si era dimostrato che sull'avanzo di competenza si poterono per 13 milioni eseguire i lavori del dicembre 1879, pur rimanendo altri 6 milioni.

No, ad ogni costo i nostri onorevoli avversari dichiararono che l'avanzo era il prodotto degli incassi di tesoreria; e mentre potevano, leggendo la situazione del Tesoro, leggendo a pagine 5, 6, 7, 8 e 9 della relazione sul bilancio dell'entrata, trovare che l'avanzo di competenza stava indipendente dal miglioramento di tesoreria, essi volendo sostenere la loro tesi ad ogni costo, fecero la confusione dei due conti; dissero: non vi è stato avanzo, e se vi fu questo avanzo di tesoreria, ebbe a derivare dalle importazioni anticipate degli zuccheri e dalla maggior vendita delle obbligazioni ecclesiastiche.

Il fatto è, o signori, che l'anno finanziario 1879, come ben disse l'onorevole ministro delle finanze, si chiuse con un avanzo di competenza di 19 milioni, da cui tolti i 13 milioni adoperati per lavori straordinari, restano 6 milioni di avanzo di competenza, mentre la situazione del tesoro migliorò per altri 40 milioni di lire. Io dopo quello che l'onorevole Grimaldi rispose all'onorevole Corbetta a proposito della differenza tra la situazione del tesoro e il rendiconto consuntivo, mi dispenso dal rispondere a mia volta all'onorevole Corbetta sull'efficacia, sulla solidità della situazione del tesoro che registrò i risultati dell'anno finanziario 1879. Sta quindi di fatto che l'anno 1879, malgrado la crisi finanziaria che lo travagliò, se in qualche capitolo non raggiunse interamente la previsione, in altri la oltrepassò, ed il risultato complessivo dell'anno è quello che è annunziato dalla situazione del tesoro, che fu confermato dalle autorevoli parole dell'onorevole ministro delle finanze, e non vi è esame che possa metterlo in dubbio e molto meno distruggerlo.

Io non parlerò delle liti, mi spiace anzi che questo sia stato tema di discussione finanziaria: riconosco che l'onorevole Grimaldi non ebbe l'intenzione di ricondurci a un secolo indietro ai Parlamenti giudiziari di Francia, alla discussione degli affari privati nella Camera. Egli si limitò a domandare un elenco, e se io accenno alle liti è per dichiarare all'onorevole Grimaldi che, se egli prende il bilancio 1880, prospetto n° 5, pagina 71, troverà l'elenco di tutte le liti nelle quali è interessato lo Stato.

Non parlerò delle maggiori spese; credo che l'onorevole Grimaldi non dicesse esattamente quando affermava che il fondo di riserva e quello degli imprevisti non dovrebbero mai essere esauriti; credo che la legge di contabilità stabilì appunto quei due fondi per chiudere la porta alle maggiori spese che a parecchie diecine di milioni avvenivano, e che mettevano poca serietà nell'alto controllo che si esercitava dalla Camera sul bilancio. Quei due fondi stanno nella nuova legge di contabilità onde ovviare a quelle spese sia d'ordine e obbligatorie che non si possono contenere entro limiti determinati ed inalterabili, come anche alle spese facoltative, la di cui previsione non si può stabilire, per mancanza di necessari elementi, in modo esatto; imperocchè in un bilancio di un miliardo e 400 milioni può ammettersi una differenza di previsione di due, tre, o quattro milioni di più. Si stabilì dunque un fondo di quattro milioni, ma non si tolse la facoltà delle maggiori spese, alla condizione però dell'articolo 33 della legge di contabilità che vuole che non siano impegnate se prima non sono autorizzate da una legge speciale.

Io riservo la questione, perchè su di essa è stata presentata alla Camera una relazione della Giunta generale del bilancio. Dichiaro però, che dalla nuova legge di contabilità in poi, dal 1872 ad oggi, le maggiori spese ci sono sempre state. Sempre la Giunta del bilancio ha richiamato il Governo a non autorizzare spese maggiori, se prima non sono autorizzate dalla Camera. La Camera poi vedrà, nel disegno di legge che sta innanzi ad essa per maggiori spese, se questo precetto della legge di contabilità sia già stato osservato, per quanto concerne il rapporto di legalità; perchè sotto il rapporto dell'influenza finanziaria posso dichiarare alla Camera che esse non sono considerevoli; e non hanno importanza alcuna, stantechè ad esse si sono contrapposte maggiori economie.

La questione dei residui. È forse nuova questa questione per la Camera? Mi pare che l'onorevole Grimaldi ne parlasse come di cosa nuova. Egli che tanto legge le relazioni ufficiali, avrebbe potuto guardare nelle relazioni della Giunta generale. Non parlo delle recenti, ma anche delle antiche; ed avrebbe potuto vedere che è stata sempre mira della Giunta di venire alla discriminazione dei residui, e di portare della luce in questa parte della finanza, onde la competenza da un lato e la situazione del tesoro, potessero rappresentare cifre sode. Se l'onorevole Grimaldi dunque, anche senza rivangare le antiche relazioni, avesse solo guardato alla relazione della Giunta del bilancio del 1879, avrebbe trovato appunto le considerazioni che egli sollevava e qualche cosa di più; avrebbe trovato i primi stati di discriminazione presentati dal Ministero, ed allegati a quella relazione. Ora l'onorevole Magliani ha completato questo elenco per un numero di anni, e per la classificazione estesa e completa.

Ma l'onorevole Grimaldi avrebbe potuto cominciare questa parte del suo discorso, col render giustizia all'amministrazione; che specialmente dal 1876 ad oggi, non ha fatto che progredire in quella via. Invece egli ne parlò con un accento tale, che senza che egli l'avesse aspettato, provocò l'applauso dell'altra parte della Camera.

Non era certo nelle sue intenzioni una censura, ma il tuono del suo discorso parve di rimprovero ad un Ministero che merita di essere elogiato, perchè cammina speditamente per quella via.

Ma, onorevole Grimaldi, la questione dei residui ha due lati, come ben disse il ministro: uno, dei residui arretrati, e sono il disavanzo del tesoro; l'altro, dei residui che annualmente vanno al conto del tesoro e che riflettono la solidità della competenza. L'importanza dei residui arretrati, come ben disse l'onorevole Magliani, non è molta, ma un'importanza maggiore hanno i residui annuali, poichè essi possono accusare la solidità di una parte della competenza.

L'onorevole Grimaldi non ignora come la fonte dei residui consista specialmente in due capitoli del bilancio, e sono: il rimborso a concorso ordinario, e il rimborso a concorso straordinario. Ora senta la Camera il giudizio che dà sui residui un ex-ministro delle finanze, e specialmente sui residui che scaturiscono dai rimborsi a concorso ordinario che sono per 18 milioni sul bilancio dello Stato:

« I dubbi che altra volta furono elevati da voci autorevoli sulla entità degli stanziamenti a questo capitolo, che muovevano da osservazioni di un annuale aumento, delle somme rimaste a riscuotere, mi hanno indotto a portarvi un rigoroso esame allo scopo di rilevare se e quanto fosse fondata l'accusa fatta all'amministrazione di gonfiare il bilancio con previsioni non susseguite dai fatti. In seguito a tale esame, vista l'esclusione, già fatta nel bilancio definitivo 1879, della somma a debito del Monte di pietà di Roma quale reintegro per le obbligazioni addebitate per conto di esso al prestito Rothschild, ho verificato che due sole partite presentano notevole ritardo di riscossione, cioè quella che riguarda la quota annua per il decennio 1876-1885 a carico delle provincie e consorzi per opere idrauliche di seconda categoria, ai termini della legge 3 luglio 1875 e le quote di debito a tutto il 1875 pel medesimo titolo.

« La scarsità degli incassi però fatti in conto di questi crediti dipende non tanto da opposizioni o da impotenza al pagamento dei corpi morali, quanto dal ritardo nella definitiva liquidazione delle quote annuali, ritardo che è conseguenza delle molteplici formalità prescritte dalla legge su ricordata. Non mancherò di provvedere con ogni cura di concerto col mio onorevole collega dei lavori pubblici perchè la definizione di detta liquidazione sia quanto più è possibile accelerata; ma intanto è necessario mantenere nel bilancio questi crediti incontestabili dello Stato sia pure nella cifra approssimativa finora stanziata che ritengo non riuscirà inferiore a quella definitiva. »

Signori, queste parole sui rimborsi e concorsi ordinari sono dell'onorevole Grimaldi. Stanno nella nota preliminare del bilancio che egli ha presentato, ed io non devo che ricordarle all'onorevole Grimaldi per temperare la frase un po' esagerata che egli adoperò parlando dei residui allo stato attuale. Dunque, o signori, gli avanzi del 1878 e del 1879 non possono infirmarsi. Nè la questione dei residui può gettar dubbi sulla solidità delle competenze, rimettere in cimento la situazione del Tesoro.

Andiamo alle previsioni del 1880. Si è parlato di un indirizzo personale nelle previsioni dei bilanci. Si è raccomandato di avere un metodo fisso, sicuro, al disopra dei partiti, che stabilisca i fatti come base alla discussione dei nostri bilanci. Ma che forse, o signori, è egli vero che vi sono dei capricci nei criteri coi quali si redigono i nostri bilanci? Si è parlato di criteri ministeriali nella formazione degli stati di prima previsione. Io parlerò della giurisprudenza della Giunta generale del bilancio nello esame dei bilanci dello Stato. Non per le imposte per le quali le basi di previsione sono i ruoli coi quali si riscuotono, ma per le imposte che si comprendono nel titolo dei consumi, negli affari, nei proventi di servizi pubblici, si prende una media dei consumi, una media degl'incassi, una media del

movimento degli affari. E questa media, notate, si adopera nei termini omogenei, perchè ove fatti legislativi venissero a mutare in un anno l'andamento normale delle imposte, il loro reddito non produrrebbe più un termine omogeneo per la media annuale. Dunque si prendono le medie di termini omogenei, si tien conto dei fatti legislativi che mutano le tariffe, che mutano lo stato normale dei prodotti e si stabiliscono le previsioni del bilancio.

Ma a che si restringe la questione della previsione? A pochissimi capitoli. E sa la Camera, perchè si fa questa questione su detti capitoli, specialmente su quelli delle dogane, dei tabacchi, delle poste? Perchè non si può tenere rigorosamente il sistema delle medie, per la variabilità delle tariffe: manca ancora l'esperienza della media del prodotto, come l'esperienza della media del consumo, perchè le tariffe sono state variate.

Non si potrebbe in modo assoluto quindi, come ben disse l'onorevole ministro delle finanze, stabilire una media per il provento di tutti i capitoli di entrata; e molto meno ricorrere al sistema inglese, dovendo osservare la nostra legge di contabilità. Poichè presentandosi i bilanci di prima previsione nel settembre, l'anno precedente sarebbe di due anni anteriore a quello della previsione.

Ma in ogni modo, convengo, che può essere anche uno dei criteri, ma non l'unico ed assoluto criterio delle previsioni.

Si può fare il confronto delle medie delle riscossioni degli anni precedenti, e tenendo conto dei vari fattori di produzione, consumo e tariffe, stabilire fondatamente ed in prossimità al vero le previsioni.

Io non risponderò alle varie domande fattemi dall'onorevole Grimaldi sul bilancio di prima previsione; perchè l'onorevole ministro delle finanze ha risposto in modo, che io credo soddisfacente per l'onorevole Grimaldi.

Parlo delle 3 domande sul conguaglio della prediale modenese, sui danneggiati, e, mi pare, finalmente per gli arretrati degli interessi al Fondo del culto.

Per le due prime ha risposto l'onorevole ministro delle finanze. Quanto al Fondo del culto è una questione, che deve essere giudicata dalla Camera. L'onorevole ministro delle finanze ha proposto nel bilancio definitivo di addebitare al Fondo pel culto gli interessi delle somme, che il tesoro dello Stato ha anticipato a quell'amministrazione, ed accreditarlo degli interessi sulla rendita, che il Fondo pel culto doveva aver pagata dallo Stato. Mi pare che sia questo il terreno della proposta ministeriale. Io non posso esprimere l'avviso della Giunta generale del bilancio, perchè essa ancora non ha esaminato il bilancio definitivo.

L'onorevole Grimaldi notò che il relatore del bilancio dell'entrata lanciò a lui uno strale a proposito di una nota di variazioni per aumento di spesa al bilancio della guerra, colla osservazione che la variazione dell'aumento di entrata sulla ricchezza mobile non era avvenuta per mancanza di elementi. L'onorevole Grimaldi ha ragione: ma più che alla questione speciale, il relatore dell'entrata in quel momento pensò all'intonazione politica del bilancio del 15 settembre 1879, intonazione politica, che fu sviluppata, ed ampiamente, e completamente dai tre discorsi dell'onorevole Grimaldi.

L'onorevole Grimaldi disse che portò la nota di variazioni di aumento di spesa del bilancio della guerra, perchè l'ebbe dal suo collega il ministro della guerra.

Ma intendiamoci sull'ufficio di un ministro di finanze in materia di spesa. Io comprendo quello che disse l'onorevole ministro delle finanze, che cioè ogni ministro provvede secondo la responsabilità che ha dei servizi da lui dipendenti; ma credo che l'indirizzo finanziario non consista solamente nelle entrate, o nelle imposte, ma consiste anche nell'indirizzo delle spese generali dello Stato. Ora, in quelle parti che non sono tecniche dei servizi non può entrare il ministro delle finanze per vedere l'opportunità di una spesa, il modo della spesa? Si trattava di provviste e di contratti per somministrazione di pane e di foraggi.

Io non dirò che l'onorevole Grimaldi poteva fare risparmiare, come ministro di finanze consigliando il suo collega della guerra, e portando anche la questione in Consiglio dei ministri, qualche somma importante allo Stato nella provvista dei grani. Egli poteva ispirarsi a qualche precedente nell'amministrazione dal 1876 ad oggi, con cui si era risparmiato più di qualche milione a favore dello Stato, provvedendo il grano in tempo, e sui mercati esteri, in modo da non venire sul mercato interno ad elevarne il prezzo. Questo egli non fece.

Ma nemmeno io esamino se la spesa per l'aumento del prezzo del grano era corrispondente al bisogno. In effetti, potè pochi giorni dopo constatarsi, e dal Ministero che allora era succeduto, e dalla Giunta del bilancio, che invece di 4,500,000, ne bisognavano 2,700,000. E perchè? Perchè si esaminò quale era il vero bisogno per l'aumento del prezzo del grano, si ebbero i contratti per la fornitura dei foraggi, e si potè ridurre la somma al vero bisognevole.

Ma l'onorevole Grimaldi non va giudicato in questi particolari, egli va giudicato nel mutamento

improvviso, inaspettato della sua politica finanziaria, che s'annunziò colla presentazione d'un bilancio che dopo due anni d'avanzo, portò al paese l'infausta notizia d'un disavanzo, d'un disavanzo che non esisteva. Mi perdoni l'onorevole Grimaldi, il disavanzo non esisteva nelle sue cifre di bilancio.

L'onorevole Grimaldi nel suo bilancio mise in distesa, non solamente le cifre di competenza, ma anche le maggiori entrate e le maggiori spese, e portò poi il risultato in disavanzo, recando così un ostacolo all'abolizione della tassa sul macinato, la quale aveva la sua assegnazione legislativa pel voto precedente della Camera. Ecco il giudizio che porto sul bilancio dell'onorevole Grimaldi, e sulla politica finanziaria ch'egli allora inaugurò, e che oggi coi suoi discorsi ha spiegato interamente. Egli abbandonava la politica per la quale era salito al potere, e ne inaugurava un'altra. L'onorevole Grimaldi mi permetta che io non gli consenta la qualifica ch'egli si applicò, d'uomo di poco spirito. Tutt'altro! L'onorevole Grimaldi venne a dichiararsi vittima delle sue convinzioni, venne a confessare ch'egli s'era contraddetto, ma che era martire della verità, e che aveva sacrificato sull'altare di questa dea il suo portafoglio. Che cosa volete di più? Ma in tutto questo non c'è mancanza di spirito, c'è un'abile maniera, colla quale egli tenta, a nome d'un pentimento, sottrarsi quasi ad una grave responsabilità. Questo è il mio giudizio; non dico ch'esso risponda alle intenzioni dell'onorevole Grimaldi. Se oggi, signori, discutiamo questo disegno di legge, la responsabilità, per dirlo francamente, ne appartiene all'onorevole Grimaldi.

Egli, come ministro delle finanze, propose alla Camera la legge, che fu legge dello Stato il 25 luglio 1879 e per la quale si divise in due leggi la legge sull'abolizione graduale del macinato; egli appose la firma alla legge che abolì la tassa sul secondo palmento, e così assunse innanzi alla Camera ed innanzi al paese una responsabilità maggiore per dover compiere l'abolizione della tassa sulla macinazione del grano.

Che cosa avvenne per cui l'onorevole Grimaldi mutò improvvisamente la politica finanziaria della quale egli rappresentava una garanzia? Imperocchè, o signori, chi aveva veduto l'onorevole Grimaldi votare l'abolizione del macinato su tutti i cereali; chi aveva assistito al voto del 3 luglio in favore delle prerogative della Camera e dell'abolizione completa della tassa; chi aveva veduto l'onorevole Grimaldi in quell'occasione ministro delle finanze, aveva la garanzia che l'abolizione totale sarebbe stata compiuta.

Cosa avvenne adunque che potè determinare l'onorevole Grimaldi a cambiare questa politica finanziaria? Egli ce lo ha detto: s'impressionò della questione dei residui, delle liti, delle maggiori spese dell'avvenire, di queste tre incognite, ed egli voleva conferire maggiore *serietà* al partito cui apparteneva. Parole gravissime, onorevole Grimaldi, specialmente perchè furono dette dopo la caratteristica data a questa riforma dall'onorevole Corbetta e che io credo sfuggitagli nell'improvvisazione del suo discorso, la caratteristica cioè di riforma teatrale. L'onorevole Grimaldi voleva conferire maggior serietà al suo partito; egli vuole un bilancio in cui non solo vi sia un avanzo di competenza, ma vi sia un avanzo di tesoreria; qualche cosa di più ancora, che vi sia tanto da ammortizzare gradatamente il nostro debito consolidato; egli vuole che i contribuenti della tassa sul grano aspettino che tutto questo avvenga, che cominci, che finisca, anzi, l'ammortamento del nostro debito consolidato, per poi dare ai contribuenti quello sgravio che egli, come ministro delle finanze, diede sui cereali inferiori.

Conferire maggior serietà al suo partito! E l'onorevole Corbetta insistendo su queste parole parlò anche di due maniere di politica finanziaria dello stesso onorevole ministro delle finanze. Ma intendiamoci bene, o signori, vi è stato forse un mutamento nella politica finanziaria della Sinistra? Quale fu, come cominciò? È stato rammentato, ed è vero, che la Sinistra non venne al potere promettendo abolizione d'imposte; essa parlò soltanto di riforme; e poichè il suo avvenimento al potere ebbe luogo dopo la discussione ed il voto sul macinato, essa parlò chiaro, cioè che intendeva di riformare e non di abolire. La Sinistra non venne al potere nemmeno col programma assoluto del pareggio del bilancio, ma col programma delle riforme amministrative tributarie e politiche. Forse presentandosi in questa Camera cominciò col proporre un disegno di legge di sgravio dei tributi? No, onorevole Grimaldi: si presentò in questa Camera proponendo nuove imposte. Visto che le condizioni del bilancio richiedevano maggior forza di entrate, perchè il pareggio nominale, aritmetico fosse serio, perchè molti servizi pubblici fossero provveduti; la Sinistra, che aveva in animo le riforme tributarie, cominciò dallo accrescere la forza del bilancio dell'entrata. Si ricorse alla tassa sui fabbricati, sui coloniali, sui tabacchi, alla tariffa doganale; non diede altro disgravio che sulle quote minime della ricchezza mobile; una modesta compartecipazione ai comuni per la tassa di ricchezza mobile; abolì le piccole tasse sulla esportazione e sulla navigazione fluviale.

E in quella occasione che cosa fece la Destra?

Al primo aumento di tassa che si propose, la Destra con la autorevole parola dell'onorevole Sella, domandò il disgravio di un altro tributo: essa domandò il disgravio sul prezzo del sale. Mentre che la Sinistra e i suoi uomini che erano al Governo volevano giungere alla trasformazione dei tributi ed anche aumentare la forza del bilancio dell'entrata, la Destra voleva contrapporre all'aumento delle imposte un disgravio di imposte. La Sinistra si negò; resistette a questa proposta che poteva solleticare il suo amor proprio, che poteva avvantaggiarla nella sua popolarità; essa voleva preparare un terreno molto solido prima di venire alla Camera a domandare il disgravio dei tributi.

E quando, o signori, il 7 luglio 1878, si venne alla votazione della legge per l'abolizione graduale del macinato, quale fu il concetto di questa riforma? L'onorevole Corbetta mi volle attribuire un onore che io non merito: l'onore di aver quasi trascinato a un sistema che non è mio, che è della Sinistra parlamentare.

Il sistema della trasformazione dei tributi, dopo di avere assestate le condizioni del bilancio, è quello del primo Ministero di Sinistra; è l'onorevole Depretis che lo inaugurò. E nel 7 luglio 1878, o signori, l'ordine del giorno dell'onorevole Doda, presentato dal relatore della Commissione, è un ordine del giorno di trasformazione tributaria: l'articolo secondo presentato dall'onorevole Grimaldi (perchè la cosa che più colpisce è questa, che noi dobbiamo avere oppositore della legge che discutiamo, chi fu l'autore di questa legge, l'onorevole Grimaldi), non è che la trasformazione in articolo dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Doda. Noi dunque siamo nella maniera della trasformazione dei tributi senza danno delle finanze dello Stato.

Ma dall'esame dell'indirizzo finanziario i nostri onorevoli oppositori sono costretti di venire nel campo chiuso di questo disegno di legge. Un'assegnazione legislativa di 15 milioni di nuove entrate, in luogo dei 15 milioni che si abbandonano sul macinato sino al 1883: un precetto morale legislativo conteuuto nell'articolo 2, cioè l'impegno che la finanza dello Stato non deve patir danno per l'abolizione totale della tassa nel 1884.

Ed allora qual è il metodo dei nostri onorevoli oppositori? Il bilancio del 1880 non è in avanzo. Non lo disse l'onorevole Grimaldi, anzi debbo rendergli questa testimonianza, che egli, pur difendendo le sue proposte, non gettò alcun dubbio sulla competenza del bilancio del 1880; l'onorevole Corbetta elevò dei dubbi su questo o su quell'altro capitolo, ma il complesso dell'avanzo di competenza egli non lo negò.

Io parlo del bilancio di prima previsione non di quello definitivo, su cui non potrei parlare, perchè ancora la Giunta generale del bilancio non l'ha esaminato; e se io ho portato innanzi le note di variazioni dell'onorevole ministro delle finanze, per allegato al presente disegno di legge, è come un documento di conforto pei risultati di prima previsione. È il giudizio del ministro delle finanze sui risultati della prima previsione, stabilita a metà dell'anno e confortata di tutti gli elementi che al bilancio di definitiva previsione unisce il Ministero a sostegno delle cifre del bilancio.

Or bene, ci fu chi veramente negò l'avanzo di competenza; e questo fu il còmpito dell'onorevole Maurogònato. L'onorevole Maurogònato non si associò ad altri nel dipingere a neri colori la situazione del bilancio, egli anzi colla sua onestà di coscienza personale dichiarò che le condizioni delle finanze sono soddisfacenti, e tali sono veramente.

L'onorevole Maurogònato però pel bilancio del 1880 si prova di adoperare il lambicco chimico, e ci si prova sopra un grosso capitolo del bilancio dell'entrata, sopra 15 milioni. Disse fra sè: se arrivo a dissolvere questi 15 milioni, io metto il bilancio in disavanzo, e allora farò questo dilemma: se volete abolire il macinato c'è il disavanzo; se non volete il disavanzo mantenete la tassa sul macinato.

Ora, quale è questo capitolo del bilancio che l'onorevole Maurogònato tenta di demolire? È quello della conversione del prestito nazionale, degli utili, dei profitti dello Stato nelle operazioni di conversione del prestito nazionale, che sono impostati per 15 milioni nel bilancio dell'entrata.

Già l'onorevole Grimaldi e l'onorevole ministro delle finanze avevano strenuamente difeso e sostenuto questo capitolo del bilancio dell'entrata; ma l'onorevole Maurogònato, ve lo dissi, si propose di dimostrare un disavanzo; quindi ritornò all'attacco contro questo capitolo. È bene che la Camera sappia con brevissime parole, quale è la questione, perchè è da questa questione che si vedrà se vi è o non vi è avanzo nel bilancio dello Stato.

Lo Stato fece una società in compartecipazione colla Banca Nazionale per la conversione del prestito nazionale. Diede alla Banca una quantità di rendita calcolata al 5 40 per cento (e in quei tempi era spingere le speranze sul corso della rendita all'ideale), e convenne questi patti colla Banca, cioè che essa avrebbe esatto gl'interessi di questa rendita a semestre; che avrebbe fornito allo Stato i fondi per il servizio degl'interessi e per l'ammorta-

mento del capitale delle obbligazioni del prestito nazionale; che alienata la rendita a liquidazione finita, il profitto o la perdita si sarebbe diviso in parti eguali tra i due soci.

Dunque, signori, come vedete, si tratta di una società in compartecipazione, e di una rendita che si affidò al socio colla facoltà di alienarla.

Ben disse l'onorevole Maurogònato: ma era una vendita. Però, siccome questo contratto era fatto col primo istituto bancario d'Italia, si combinò l'articolo 18, e si disse che, finita la liquidazione, se vi erano profitti e perdite, questi profitti o queste perdite si sarebbero divisi per metà tra lo Stato e la Banca.

Dunque il pensiero del Governo e del Parlamento era quello di mettere l'alienazione della rendita sotto la salvaguardia dell'interesse di un grande istituto, perchè si alienasse nel tempo più propizio, e si realizzasse un utile piuttosto che una perdita. È un'operazione riuscita.

Varie circostanze concorsero a questo risultato; ma l'operazione riuscì: vi furono dei profitti che si dovevano dividere.

Qui si cominciò a dire che questa fu una cosa trovata dall'onorevole Grimaldi. Ma non è esatto; poichè, come io scrissi nella relazione sull'entrata, ogni anno la relazione della direzione generale del tesoro ed i rendiconti consuntivi tenevano in evidenza questa operazione.

Ma non poteva un ministro di finanze venire ad iscrivere in competenza una somma quando ancora non c'era la liquidazione, quando non si sapeva quale era la quantità della rendita non alienata, ed il prezzo al quale si sarebbe alienata. Era nel 1880 che finiva la liquidazione, era nel 1880 che il risultato dell'alienazione poteva apprezzarsi, ed era nel 1880 che il ministro delle finanze poteva considerare questo risultato come un'entrata dello Stato; e ben fece l'onorevole Grimaldi a collocarla nel bilancio.

Ma, dice l'onorevole Maurogònato: come! si tratta di una diminuzione di oneri, si tratta di un movimento di capitali, e voi lo mettete come un'entrata?

Intendiamoci, onorevole Maurogònato. La questione che ella fa è solo intorno alla caratteristica di quest'entrata? O crede che quest'entrata non debba essere iscritta in bilancio? Si può fare questione sulla sua caratteristica, cioè se sia un'entrata di tesoreria od un'entrata vera e propria di bilancio.

Ebbene, io l'ho scritto nella relazione, la caratteristica che si può dare a questa risorsa è di risorsa di tesoreria per il 1881; ma, per il 1880, onorevole Maurogònato, no; e la ragione egli la sa e non deve dimenticarla.

Al capitolo 22 delle dogane manca un'entrata normale dallo Stato; il capitolo 22 delle dogane, se voi lo guardate nelle colonne del bilancio non rappresenta la potenzialità normale delle dogane, non per altro perchè l'anno 1879 incassò anticipatamente 15 milioni per conto di questo capitolo.

L'onorevole Maurogònato veniva a consigliare che si potesse fare una dichiarazione di questo fatto, ma che non c'era bisogno di mettere i 15 milioni del prestito nazionale in bilancio; egli voleva una dichiarazione sul capitolo 22, *Dogane*, ma non voleva impostata nelle colonne dell'entrata questa somma, altrimenti non si trovava il disavanzo nel bilancio, ed egli si contentava di lasciare una lacuna nella contabilità dello Stato da dimostrare che era una mutilazione della produttività normale di un capitolo del bilancio, purchè conchiudesse al disavanzo. (*Sensazione*)

Ma l'onorevole Maurogònato ricorre al sussidio dei precedenti. Egli dice: non è la prima volta che si imposti l'alienazione di una rendita per una spesa per cui poi non è necessario che tutta si alieni la rendita, ed i ministri delle finanze diminuiscono nell'anno posteriore l'alienazione della rendita: sulla costruzione ferroviaria ciò è avvenuto, sulle *Tiberine* è avvenuto, e qui è un elogio per l'onorevole Seismit-Doda.

Ma qui siamo nelle stesse condizioni, onorevole Maurogònato? Quando si imposta l'alienazione di una rendita per una spesa si dice: tanta rendita quanta occorre per provvedere a quella data spesa, e se ne indica la somma. È una previsione, perchè dipende poi dal corso della rendita, dal valore che ha, il vedere quanta rendita occorre alienare per procurarsi la prestabilita somma.

Qui, o signori, si tratta una vendita determinata per legge, di una rendita data al socio compartecipante colla facoltà di alienarla, qui vi è l'articolo 18 che prescrive che al 1880 si deve liquidare il conto, si deve vendere la rendita, e, se vi sono profitti o perdite, devono essere divisi tra lo Stato ed il socio compartecipante, che è la Banca Nazionale, per metà.

Quindi anche la sua teorica che il contratto della conversione del prestito nazionale è contratto di vendita viene contro la sua tesi; ad ogni modo, noi impostando 15 milioni, egli disse e lo ripetè chiaramente, per il prestito nazionale, noi gonfiamo il bilancio anticipatamente, accresciamo artificiosamente la sua potenzialità normale. No, onorevole Maurogònato, noi ripariamo ad una lacuna che vi è nel capitolo 22, *Dogane;* noi non vogliamo accre-

scere artificiosamente la potenzialità normale del bilancio; noi non la vogliamo mutilata e la vogliamo reintegrare. Noi dunque siamo nei termini più corretti di un bilancio di competenza, nell'esame più corretto della potenzialità normale del bilancio. Pertanto il bilancio del 1880 si presenta con un avanzo; e allora? Ridotti a questo punto i nostri avversari non si arrendono, ma cambiano le armi. E dicono: ma è efficace la riduzione del quarto? Sono efficaci i provvedimenti finanziari che voi presentate? Il loro carattere economico è proprio di provvedimenti che rientrano, diceva l'onorevole Maurogònato, nel programma della trasformazione tributaria? Sì, onorevole Maurogònato. E prima di tutto vengo all'efficacia dell'abolizione del quarto.

Io in verità non mi aspettava dall'onorevole Corbetta un argomento singolare, cioè che non si deve abolire il quarto perchè non ne possono fruire i consumatori, perchè un quarto importa un mezzo centesimo al chilogramma e manca la moneta divisionale che lo rappresenti.

Questo, in verità è un argomento che non mi aspettava di veder messo in campo.

Intendiamoci. L'onorevole Corbetta non ignora che la tassa sul macinato pesa più direttamente sulle classi agricole, pesa sui comuni aperti, pesa sulle popolazioni che l'onorevole Berti giustamente chiama dei piccoli proprietari e degli agricoltori. E lei sa, onorevole Corbetta, che la tassa il più delle volte si paga in natura, con una parte del frumento che si trattiene il mugnaio in compenso della tassa.

Sa, onorevole Corbetta, e lo sa certamente, non ha bisogno di sentirlo da me, quanti sono i comuni aperti di fronte ai comuni chiusi? I comuni chiusi sono 350, ed hanno una popolazione di 8,157,971 abitanti; i comuni aperti sono più di 8 mila, ed hanno una popolazione di circa 20 milioni di abitanti!

E questa espressione statistica risponde ad un altro argomento dell'onorevole Corbetta: ma come pensate voi, egli dice, a diminuire di mezzo centesimo il chilogramma la tassa sulle farine, mentre avete dei comuni i quali la impongono per 9, per 10, per 11 lire il quintale?

Rispondo, onorevole Corbetta: Quanti sono i comuni i quali sono gravati di una tassa di consumo sulle farine? Sono 350, sono i comuni chiusi, le grandi città, sono quelli dove il prezzo della tassa si confonde col prezzo del pane, dove non si misura, dove non si sente la gravità della tassa sulla macinazione del grano. (*Bene! Bene!*)

CORBETTA. È il 10 per cento sul valore che possono caricare i comuni aperti.

LA PORTA, *relatore*. Io vorrei pregare l'onorevole Corbetta, che si diletta con tanto successo di studi economici, di volere ben considerare le sperequazioni a cui conduce la tassa sul macinato, ed il progresso di queste sperequazioni specialmente dopo l'abolizione del secondo palmento.

Io ho sott'occhio un documento ufficiale pregevolissimo che contiene delle ricerche intorno al valore degli elementi che compongono il prezzo del pane in Italia; è la relazione del senatore Pepoli della Commissione d'inchiesta incaricata di questa importantissima ricerca. A pagina 76-77 di questa relazione si trovano osservazioni preziosissime sulle sperequazioni prodotte dalla tassa del macinato. Leggo due sole parole, poi pregherò la Camera di permettermi di allegare questa pagina al mio discorso.

« Le spese di questa categoria comprendono *la tassa di macinato, la spesa di molenda, le spese diverse inerenti alla macinazione.* La natura di queste spese è tale che il loro ammontare complessivo dovrebbe essere quasi uguale dappertutto; tuttavia scorrendo le cifre dei quadri statistici è dato di osservare differenze notevoli le quali si riflettono naturalmente nelle quote percentuali che questa categoria di spesa rappresenta nel prezzo del prodotto, ecc.

« Prendendo ad esame le tre specie di spese comprese in questa categoria si osserva come la tassa del macinato in parecchi comuni sia calcolata in una misura diversa da quella di lire due il quintale stabilita dalla legge. Invero per sedici comuni è indicata una cifra minore di due lire, per altri diciotto una cifra maggiore che giunge fino alle 4 lire. »

E qui v'è l'elenco dei comuni in cui avviene questa sperequazione della tassa.

Ma i provvedimenti finanziari, rendono l'entrata presunta? Economicamente colpiscono l'industria e le classi povere? Meglio, e con più competenza di me risponderanno nelle discussioni speciali degli allegati, i miei onorevoli colleghi gli onorevoli Incagnoli, Salaris e Indelli; siccome rispondono di già le loro relazioni. Io solamente farò poche osservazioni d'ordine generale.

Voi colpite i poveri, ci si dice, col provvedimento del patrocinio gratuito; e l'onorevole Corbetta parlò di *cilici*, di nuovi tormenti e nuovi tormentati. Nulla di tutto questo! Quella sul patrocinio gratuito, non è legge di restrizione pei poveri; ma è legge di perfezionamento, perchè meglio risponda l'istituzione allo scopo. Lo scopo finanziario è di secondo ordine in questo provvedimento, e consiste nel ricupero dei crediti dell'erario, verso gli ammessi al gratuito patrocinio. Se ciò non si facesse, il patrocinio gratuito non solamente costituirebbe

un aggravio imposto ad una parte dei contribuenti, ma costituirebbe eziandio un vero premio ai frodatori della finanza. (*Bene!*)

Con la nuova legge, i poveri non ricevono nessuna restrizione, ma i frodatori sono colpiti. Ecco il carattere generale della legge sul patrocinio gratuito; l'onorevole Indelli, a suo tempo, risponderà meglio di me.

Un altro provvedimento che alimentò (mi permettano la frase) la rettorica dei nostri oppositori, è quello delle concessioni governative; l'aggravamento dell'uno per mille sui prestiti dei comuni.

Ma, onorevole Grimaldi, si tratta dei prestiti che fanno i comuni con la Cassa depositi e prestiti; vale a dire con molto vantaggio su quelli che contraggono, o hanno contratti coi banchieri privati. E cosa è l'uno per mille? Non valeva la pena davvero di sprecare un brillante periodo del suo discorso! La lieve tassa non meritava nemmeno la pena dell'osservazione dell'onorevole Grimaldi.

L'aggravameto di 50 centesimi sugli atti legalizzati! Già prima di tutto è da notare che questa tassa è inferiore a quella che si pagava prima della legge del 1874; e poi, la legalizzazione degli atti riflette la classe povera? L'onorevole Indelli potrà a suo tempo dimostrare meglio di me alla Camera come il 90 per cento degli atti legalizzati riguarda uomini d'affari e non il povero, il quale poi viene esentato dal pagamento della tassa come povero, poichè c'è un articolo nella legge che ne lo esenta.

La tassa sugli spiriti!

Ah! la tassa sugli spiriti colpisce l'industria! E qui faccio un appello all'onorevole Damiani per aver egli qualche diretto interesse nell'industria enologica di una parte della Sicilia. Quando esamineremo nel dettaglio questo speciale disegno di legge, potremo provare alla Camera come le condizioni dell'industria non ne siano peggiorate, ma anzi migliorate, e come i temperamenti che la Giunta generale del bilancio d'accordo col ministro delle finanze ha portato a questo disegno di legge favoriscano le condizioni dell'industria. Ed anzi sono tali i miglioramenti che l'onorevole Grimaldi dubitò che gli effetti finanziari di questi provvedimenti, mercè i temperamenti adottati, non corrispondano alle previsioni. Ma l'onorevole Grimaldi poteva osservare a pagine 103, 104, 105, 106 e 107 della presente relazione un allegato governativo il quale giustifica particolarmente e pienamente le previsioni di 6 milioni, malgrado i temperamenti adottati e calcolando gli effetti di questi temperamenti.

È una questione che ci riserviamo a discuterla nei suoi particolari; ed è allora che l'onorevole Incagnoli dimostrerà alla Camera come l'allegato ministeriale risponda pienamente alla verità delle cose.

Ma quel che fu, per dir così, il cavallo di battaglia dell'onorevole Maurogònato si è il provvedimento per il petrolio.

Anzitutto devo ringraziare l'onorevole Maurogònato di aver dato una spiegazione all'onorevole Grimaldi sulle differenze finanziarie tra la prima e la seconda previsione. L'onorevole Maurogònato dimostrò come l'ultimo disegno di legge, unificando la tariffa per il petrolio importato in barili e in cassette, si risolve in un aumento di entrata per lo Stato di circa tre milioni all'anno.

Ma l'onorevole Maurogònato guarda economicamente questa tassa con una vera paura! È una tassa questa, egli dice, che colpisce i poveri, che colpisce il lavoro.

Prima di tutto, onorevole Maurogònato, la finanza italiana ha degli obblighi verso di lei; ed io pubblicamente voglio dichiararlo, poichè se una tassa sul petrolio esiste, si deve, come egli lo disse, alla sua generosa iniziativa. Egli la propose quando si trattava di combattere il disavanzo; egli ne combattè le esagerazioni quando da 5 lire si voleva portare a 19. Oggi, onorevole Maurogònato, che l'aumentiamo di 5 a 6 lire il quintale per distruggere la tassa sul pane, ella potrebbe calmare le sue preoccupazioni, le sue paure e lasciarci votare tranquillamente questa tassa colla coscienza che noi non colpiamo il povero ma lo sgraviamo di altra tassa che più direttamente lo colpisce.

L'onorevole Maurogònato conosce quale influenza hanno avuto le tasse sul petrolio circa il suo prezzo. Egli sa lo sviluppo della produzione. Egli sa come l'influenza di questa tassa sul prezzo del petrolio non dipende dall'oscillazione dei mercati. L'oscillazione dei mercati non influisce sul prezzo medio del petrolio nei consumi. È il medio prezzo dell'anno quello che determina il negoziante a stabilire sul mercato il prezzo del petrolio. Io l'ho detto nella relazione e lo ripeto. Se l'onorevole Maurogònato avesse affermato che l'aggravamento della tassa sul petrolio non fa fruire il consumatore di tutto il miglioramento nel prezzo, saremmo d'accordo; ma che la tassa si riverberi in aumento di prezzo questo, onorevole Maurogònato, non lo può sostenere perchè ancora egli non ha gli elementi per conoscere il progresso della produzione del petrolio, dell'influenza che questo sviluppo di produzione esercita sul prezzo dei mercati. Ma poi io sarei coll'onorevole Maurogònato se si trattasse di aumentare questa tassa per un miglioramento della situazione finanziaria e non

per il disgravio di una tassa quale è quella del macinato. Egli non mi potrà sostenere che l'aggravamento così moderato della tassa sul petrolio può stare in confronto al disgravio della tassa del macinato.

Si è parlato dell'articolo 2 della legge, e più di tutti ne parlò l'onorevole Berti, quando presentò a questa Camera delle importanti riflessioni di ordine sociale, quando annunziò il risultato dei suoi studi profondi ed alcuni teoremi di filosofia sociale, che possono dirsi i più arditi, che sieno stati annunziati in questa Camera.

Voce. Eh!

LA PORTA, *relatore.* Forse non l'ha sentito chi interrompe! Ripeto che quello proclamato dall'onorevole Berti, della missione civile della proprietà per potersi dire *legittima* è certamente uno dei *più* arditi teoremi di filosofia sociale.

L'onorevole Berti manifestava il desiderio della modifica dell'articolo 2 della legge; poichè quell'abolizione a data fissa egli dichiara che l'avrebbe votata, ma che credeva che potesse modificarsi senza danno del programma, che in comune sosteniamo a proposito di questo disegno di legge.

No, onorevole Berti; la ragione, per cui questo non si fece dalla Giunta generale, ed io prego la Camera a non farlo, l'ha detta l'onorevole Maurogònato.

Esaminate il suo discorso di ieri, quando egli colla sua aria di bontà ci ha riferito un discorso di un autorevole deputato, che diceva: « ma l'importanza di questa legge è il solo quarto; poichè circa l'abolizione totale verrà una proroga, si prorogherà di anno in anno. »

No, onorevole Maurogònato; l'efficacia del disegno di legge sta nell'articolo 4 e nell'articolo 2. L'efficacia dell'articolo 4 si rivela nell'articolo 2. La data breve e fissa dell'abolizione rende efficace quello che ha un effetto limitato, cioè l'abolizione del quarto. Bisogna che sia decretata l'abolizione totale. E, creda a me, onorevole Maurogònato, non vi sarà ministro delle finanze, si chiami Sella o Magliani, si chiami Depretis o Maurogònato, il quale su quel banco avrà il coraggio di prorogare la data dell'abolizione totale del macinato. (*Bravo! Benissimo!*)

Esso avrà l'obbligo di provvedere in tempo, perchè le finanze dello Stato non soffrano danno dalle conseguenze dell'abolizione totale; una proroga di questa abolizione totale della tassa sul pane, di fronte ai contribuenti, quando già è sgravata interamente la tassa sui cereali inferiori, non vi è ministro delle finanze che avrà il coraggio di farlo. (Benissimo! *a sinistra ed al centro*)

Si è parlato di esempi stranieri: ne ha parlato l'onorevole Grimaldi, ne ha parlato l'onorevole Maurogònato; e specialmente si è citata la Francia. Ma è inutile, o signori, citare degli esempi stranieri in presenza di questo disegno di legge. Qual paese, quale Stato sopporta la tassa sulla macinazione dei grani? La Francia, dopo le più terribili disgrazie del 1870, quando non si arrestò dinnanzi a qualunque sacrificio onde riparare alle conseguenze della tremenda guerra, ha essa imposto sul pane? La Spagna stessa che impose la tassa sul grano, la contrassegnò nel suo bilancio come imposta di guerra. Non mi parlate dunque di esempi stranieri. Ditemi, come ho detto nella mia relazione, che quegli uomini, i quali, di fronte ad un disavanzo di parecchie centinaia di milioni, affrontarono la responsabilità d'imporre questa tassa al paese, hanno una spiegazione nella storia; ma oggi, di fronte alla condizione delle nostre finanze, può essere giustificato il mantenimento di questa tassa? Questa è la questione.

Si è parlato dell'avvenire, delle conseguenze che al 1884 avrebbe l'abolizione totale del macinato. Io non ho che da seguire in questa via l'onorevole ministro delle finanze, dopo le categoriche ed importanti dichiarazioni che egli venne a farci ieri.

Due categorie di entrate non ammettono discussione: i 16 milioni di profitto risultanti dal conto dei debiti redimibili vanno giustificati dall'allegato che egli ha presentato: i 10 milioni, che derivano come profitto al bilancio dalla cessazione del contratto colla Regìa dei tabacchi, non ammettono alcun dubbio. Noi siamo limitati a discutere i 13 (ed io dico gli 11) milioni, che occorrono per i 36 od i 37 milioni di prodotto netto della tassa di macinato, dedotto il quarto. L'onorevole ministro delle finanze parlò di 39 milioni; io ho parlato di 36 o 37 milioni, poichè tolti i 15 milioni del quarto e tolti i 7 milioni della spesa, giacchè tanto costa al bilancio la tassa di macinato, il prodotto netto si riduce a 36 o 37 milioni. Dunque, se abbiamo 26 milioni assicurati, non mancherebbero che 10 o 11 milioni, che dal 1884 in poi l'onorevole ministro domanda all'aumento naturale delle imposte. È troppo forse?

L'onorevole Perazzi ci parlò dell'alta pressione delle imposte.

Comprenderei l'onorevole Perazzi, se si trattasse di domandare alle imposte, nelle condizioni presenti, quello che si domandava prima come aumento naturale. Prima che le imposte fossero assettate, e nel momento della loro espansione non si parlava d'un aumento naturale di tre o quattro milioni all'anno, si parlava di parecchie decine di milioni. Oggi, signori, quanto si domanda in fatto d'aumento

naturale delle imposte? Tre o quattro milioni all'anno. Vi ha esagerazione in questo, anche calcolando l'aumento delle spese? Inoltre l'onorevole Perazzi ha dimenticato che non abbiamo un bilancio normale d'entrata; ha dimenticato che nel bilancio del 1880 noi scontiamo la crisi agraria del 1879 e che non abbiamo le imposte nella loro condizione normale, perchè appunto nel primo semestre dell'anno, ed in parte anche nel secondo, si sono scontati e si sconteranno gli effetti di questa crisi; ma il 1881 non potrà risentire l'influenza della buona annata agricola che fortunatamente abbiamo in quest'anno? Davvero che se le previsioni del bilancio dovessero farsi sulla base delle crisi agrarie, non saprei calcolar bene quale sarebbe la gittata delle imposte dello Stato.

Ma si è parlato delle tre incognite, le quali riguardano la guerra, i lavori pubblici ed i comuni.

Dirò all'onorevole Grimaldi, il quale si è preoccupato delle spese militari ordinarie, che il bilancio del 1880 comprende quasi tre milioni, che rappresentano il maggior prezzo del grano e dei foraggi. Nel 1881 questi tre milioni si potranno conservare per migliorare i servizi ordinari dell'esercito. Tre milioni sono una buona somma nelle condizioni del bilancio della guerra pel miglioramento dei servizi militari. Quanto alle spese straordinarie, l'onorevole Grimaldi comprenderà che esse si armonizzano da un lato colle esigenze della difesa dello Stato, e dall'altro coi mezzi del bilancio, e non saranno queste spese che potranno compromettere la situazione della finanza.

Ma l'onorevole Grimaldi che fu relatore della legge sulle costruzioni, sa che non può venire una minaccia alla finanza dello Stato, dall'esecuzione di quella legge. L'avvenire di quella legge sta in gran parte nel concorso dei capitali privati, dell'industria privata, nella garanzia dell'interesse dell'esercente privato; e intanto, seppur si dovesse domandare allo Stato un aumento di mezzi, esso sarebbe sempre limitato, e perchè si tratterebbe di interessi di capitali che si aggraverebbero sul bilancio; la situazione finanziaria non potrebbe mai esserne compromessa.

Non parlo delle nuove opere stradali ed idrauliche, cui si vuol far fronte con un programma eguale a quello adottato per le costruzioni ferroviarie; è un progetto che si sta discutendo, che esamineremo e che certamente sarà armonizzato con le condizioni finanziarie dello Stato, tenendo conto dei beni demaniali ancora disponibili.

La questione dei comuni è la terza incognita. Fece bene l'onorevole ministro delle finanze a non trattare una così importante questione per incidente. Io credo che quando si parla di comuni senza distinzione, si prendano degli equivoci gravissimi. La questione dei comuni è soprattutto una questione di capoluoghi di provincie, di grandi città; ed è tale che deve certamente preoccupare la Camera e il Governo; ma essa deve preoccupare Camera e Governo, nel suo complesso, nelle condizioni del passato e dell'avvenire.

Il Governo e la Camera devono studiare la questione per limitare e cautelare la facoltà ai comuni di spendere e d'impegnare gravemente l'avvenire economico per opere non sempre produttive o necessarie, nell'interese dei loro amministrati. Devono esaminarla nel fine d'alleviare i bilanci di questi pochi e importanti comuni dai forti pesi di interessi che pagano per i prestiti che hanno contratto. Potrebbe forse studiarsi una conversione dei prestiti comunali fatta dalla Cassa dei depositi e prestiti e così diminuire nei bilanci di questi grandi comuni il peso annuale da cui sono gravati.

Occorrerà qualche maggiore risorsa al bilancio ordinario dei comuni; e la riforma delle tasse sui consumi non è uno dei problemi che deve trattare il Governo e la Camera?

Intanto io spero che la Camera, prima di separarsi, dirà la sua parola sui nuovi abbonamenti dei dazi-consumo.

Già l'onorevole ministro ha dichiarato che egli non intende prendere dai comuni il lucro che essi hanno fatto sulla gestione delle tasse erariali di consumo. Trattasi però dei criteri con cui stabilire che lo Stato mantenendo ferma l'entrata attuale del dazio-consumo ripartisca equamente su tutti i comuni il supero della riscossione presente; sarà intanto questa una condizione di cose non del tutto indifferente all'assetto finanziario comunale.

Signori, senza dubbio questo disegno di legge importa una grande responsabilità pel Governo e per la maggioranza che lo adotta; la responsabilità di tutto l'indirizzo finanziario che deve essere rivolto ad affrontare le conseguenze della legge stessa. Si è parlato di economie. Io non esito a dichiarare, o signori, che nei quattro anni poco si è fatto in ordine ad economie; e molto di più si sarebbe potuto, si potrebbe, si dovrebbe fare. Si possono ottenere non dirò, per difendermi da ogni esagerazione, molte diecine, ma parecchi milioni di economie da una azione amministrativa oculata, continua, energica; ed io prego vivamente il Governo a far tutto il possibile per intraprendere questo lavoro di riordinamento, di semplificazione, di economia amministrativa, la quale potrà, accumulandosi, migliorare di molto la situazione dei nostri bilanci. Specialmente

io prego il Governo di rivolgere la sua attenzione sulla amministrazione militare.

Dopo l'ultima relazione della Corte dei conti, è bene che l'onorevole ministro delle finanze tenga lo sguardo fisso su quella amministrazione, la quale, se in alcuni momenti veramente straordinari ed eccezionali potrebbe sottrarsi alle prescrizioni della legge di contabilità, pure nelle condizioni ordinarie è bene che stia soggetta a quelle norme salutari, senza le quali, o signori, il sindacato della Camera non si eserciterà efficacemente, seriamente sul bilancio della guerra, sopra questa importante amministrazione dello Stato.

Ma gli onorevoli nostri oppositori, esauriti gli argomenti contro questo disegno di legge, e fatti edotti dalla esperienza del 1878 e del 1879, che non potevano fare assegnamento sopra un gran numero di sostenitori della tassa del macinato, cercarono di impressionare gli abolizionisti, ed allora furono riferite in questa Camera delle dichiarazioni del ministro delle finanze, quasi per legare l'attuale disegno di legge a minacce di altri provvedimenti, di altri aumenti d'imposta.

Io accenno a quello sulla perequazione fondiaria, accenno ad altri ritocchi che il ministro delle finanze annunciò in seno alla Giunta generale come suoi intendimenti per l'avvenire e allo scopo di risolvere altri problemi, di compiere altre riforme.

È bene, o signori, togliere gli equivoci; le dichiarazioni che il ministro delle finanze fece pel macinato, furono quelle che ha ripetuto in questa Camera, cioè che la finanza dello Stato, al momento attuale, non prevede, nè può prevedere la necessità di provvedimenti superiori a quelli ora proposti per mantenersi in equilibrio al 1884, malgrado la totale abolizione della imposta sul grano. Ma vi sono altri problemi, egli disse davanti alla Giunta, e ripetè in questa Camera. Non è il macinato l'ultima parola delle riforme che stanno nel programma della sinistra.

Il corso forzoso.

Ieri l'onorevole Maurogònato, che fa sempre piacere a sentirlo, fece un discorso sull'opportunità dell'abolizione del corso forzoso. In verità poteva risparmiarsi questo ragionamento, perchè non vi è alcuno che non sia persuaso, non solo dell'opportunità, ma dell'importanza che ha questa riforma. Però mi permetta l'onorevole Maurogònato che io non possa convenire nel suo concetto di far servire la tassa del macinato per l'ammortamento del corso forzoso. In verità l'onorevole Maurogònato poteva venire prima a discutere questa questione, prima, cioè, di venire all'abolizione del secondo palmento, poteva far servire anche quei 22 milioni ad ammortizzare il corso forzoso: allora si sarebbe potuto discutere questa proposta, oggi è un pochino tardi il parlare della tassa del grano per l'ammortamento del corso forzoso.

Anzi l'onorevole Maurogònato, per rinforzare il suo argomento ci ricordò come il programma del primo Ministero della Sinistra, proclamato nella solenne forma del discorso della corona, aveva promesso questa importante riforma economica, l'abolizione del corso forzoso. È vero, onorevole Maurogònato, ma egli ha dimenticato che anche altri programmi ministeriali annunziati nella forma solenne del discorso della corona subirono la stessa sorte. Per tre volte fu proclamata l'abolizione del macinato, l'abolizione di uno o di un altro palmento.

Eppoi, è egli vero che l'abolizione del macinato, così com'è proposta, possa essere di ostacolo e di ritardo ai provvedimenti per la totale abolizione del corso forzoso? Io non lo credo. Quando il ministro delle finanze è venuto a dichiararci che nel bilancio dello Stato pesano sotto forma di aggio 23 milioni (e ognuno può esaminare i documenti) annuali di spesa, la questione dell'abolizione del corso forzoso, non è più una questione che può preoccupare in ordine al bilancio, ma può essere una questione di ordinamento, di preparazione, di circolazione, di ritorno degli istituti bancari nelle condizioni normali.

È necessità di preparazione, affinchè il ritorno della circolazione metallica non porti scosse agli istituti di credito e per opera di questi al commercio del paese. Credo che il Governo non abbia bisogno di altro per cominciare quest'opera di ritorno degli istituti ai loro doveri, alle condizioni normali; e credo che in base alla legge del 1874 questa opera di preparazione può essere fatta, e io raccomando al Governo di spingerla alacremente onde gli istituti bancari rientrino al più presto nell'orbita delle loro funzioni normali.

Aggiungo di più: credo che date le condizioni presenti del nostro bilancio e del corso della nostra rendita, un partito che si lasciasse sfuggire l'occasione dell'abolizione del corso forzoso si mostrerebbe inadatto a reggere le sorti del suo paese.

È naturale che codesta riforma non possa decretarsi oggi per eseguirsi domani; occorre che sia coordinata ai necessari provvedimenti perchè non arrechi perturbazione al credito e al commercio; ma spero che presto sia provveduto, e presto si venga all'abolizione del corso forzoso. (Bravo! *a sinistra*)

Signori, sto per venire alla conclusione: non voglio abusare maggiormente della tolleranza della Camera.

Voci. No! no!

LA PORTA, *relatore.* Signori, la presente questione esce dai limiti ristretti di una semplice questione ministeriale, è una questione più larga e più elevata; è questione di tutto un partito, e oso dire di tutta la Camera. È la sacra eredità, che la Camera presente ha raccolto dalla Camera passata. (*Benissimo!*) Io ricordo, signori, che la tassa del macinato che fu approvata per pochi voti quando nacque, venne nel 1878 abolita con una grande maggioranza dalla Camera passata. (*Bene!*)

Credo che l'onorevole Corbetta se si fosse potuto trovar presente in quella memoranda seduta, avrebbe senza difficoltà numerato i pochissimi suoi amici tra gli undici voti dei sostenitori della tassa, di coloro che, per la logica delle loro convinzioni, degne di rispetto, sostennero in nome delle ragioni della finanza che la imposta non si dovesse abolire; ma quanti furono i suoi antichi colleghi i quali votarono l'abolizione del macinato sui cereali inferiori, l'abolizione del quarto? Io sono certo che i deputati della passata Legislatura, oggi ritornati in questa Camera, i quali votarono l'abolizione del secondo palmento, non mancheranno di compiere l'atto di giustizia cui con la legge del 25 luglio 1879 s'impegnarono, e voteranno l'abolizione della tassa sul grano. Quanto agli onorevoli nuovi deputati, che io mi onoro di vedere in quest'Aula, sono certo che essi non vorranno dare il loro primo voto finanziario per mantenere una tassa, che subìta come una dolorosa necessità, quando il bilancio era con un disavanzo di duecento o trecento milioni, oggi di fronte ad un bilancio pareggiato, con un avanzo di competenza, non potrebbe essere più oltre mantenuta, ed essi non vorranno negare il loro voto all'abolizione di questa tassa che si presenta coi caratteri di giustizia distributiva. (*Benissimo!*)

Io dissi che questa è una questione molto più ampia di una semplice questione ministeriale. Io sono certo che il voto di questo progetto di legge raccoglierà la grande maggioranza della Camera. È al Ministero che la Camera affida una bandiera e gli costituisce una grave responsabilità, perchè questa volta questa bandiera trionfi. È la bandiera dei supremi interessi politici e sociali, è la bandiera della giustizia, o signori, è la bandiera del compimento di una solenne promessa che si è fatta alle popolazioni, che la Camera ha il dovere di mantenere, ed il cui mantenimento, una volta votata la legge dalla rappresentanza elettiva del paese è affidato al potere esecutivo. Io confido che questa volta esso avrà tutta la forza necessaria per far trionfare il voto della Camera, per far trionfare l'adempimento di una solenne promessa fatta al paese. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grimaldi per un fatto personale. Lo prego di indicarlo.

GRIMALDI. Come ieri, così oggi, sarò brevissimo. Debbo rettificare taluni fatti accennati dall'onorevole La Porta.

Egli disse in primo luogo che, nel mio discorso, non ho tenuto conto dell'opera compiuta dalla Sinistra nel sistemare le diverse partite di contabilità.

Risponda per me il resoconto che ho qui, e che l'onorevole La Porta poteva consultare prima di lanciare questa frase. « L'onorevole Magliani, dicevo io, si preoccupò del bisogno di mettere un po' d'ordine nell'arruffatta matassa, e ciascuno di noi ha avuto ragione di ammirare i due bellissimi specchi allegati alla sua ultima esposizione finanziaria, nel primo dei quali sono segnati i crediti di tesoreria, e nell'altro i residui attivi. »

Dissi altresì che ringraziava l'onorevole Magliani, il quale nel Senato aveva avuto la cortesia di dichiarare essersi da me continuata l'opera di liquidazione e appuramento dei residui.

Vede dunque l'onorevole La Porta che con ragione ho dovuto chiedere la parola per un fatto personale, per rettificare, a norma del resoconto, quello che egli ha detto.

In secondo luogo l'onorevole La Porta ha letto talune mie parole inserite nella relazione che precede la presentazione del bilancio pel 1880; parole che si riferivano ai *concorsi e rimborsi*. Io non ho nulla a togliere e nulla ad aggiungere a quelle parole. Se egli consulta il resoconto del mio discorso, troverà che io ho appena accennato alla questione dei *concorsi e rimborsi*; e le mie parole ed i miei apprezzamenti (li creda buoni o no, non è il caso di riandarvi sopra), si riferivano ad altre partite di Tesoro.

In terzo luogo l'onorevole La Porta (ed è questo l'ultimo fatto personale) ha accennato al sistema da me tenuto nella compilazione dei bilanci, vivamente censurandolo. Egli ha detto che i 15 milioni di nuovi provvedimenti costituiscono un'assegnazione legislativa in contrapposto all'abolizione del quarto della tassa sul macinato, poichè gli uni e gli altri importano la medesima cifra di circa 15 milioni; e quindi nulla hanno a fare colle maggiori spese fuori bilancio. Talchè era censurabile il mio metodo, che confondeva l'una cosa coll'altra.

Io all'onorevole La Porta non debbo che contrapporre le parole del ministro delle finanze e della sua medesima relazione; poichè lo stesso Magliani e la Commissione generale del bilancio, nel

valutare la situazione finanziaria del 1880, tengono conto insieme, sia delle spese straordinarie per le quali si sono presentati i progetti, sia delle conseguenze dell'abolizione del macinato.

Potranno i miei apprezzamenti differire dai loro, ma il metodo tenuto è sempre lo stesso. Indipendentemente da ciò la teoria dell'onorevole La Porta potrebbe essere discussa e forse accettata, se si trattasse di spese straordinarie più o meno ipotetiche, e per le quali non ci fossero i progetti; ma quando si tratta di spese straordinarie per le quali i progetti si sono presentati, e sostenuti dal Governo, e sono sottoposti all'esame della Camera, nessun ministro delle finanze li può trascurare nella determinazione dei suoi calcoli.

Veda egli dunque che il mio metodo è perfettamente corretto e mi pare che l'onorevole La Porta in questa parte sia stato non coerente a ciò che egli stesso ha fatto, e abbia voluto essere più ministeriale del ministro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole La Porta per un fatto personale.

LA PORTA, *relatore*. Sarò brevissimo, onorevole presidente. Ho risposto all'onorevole Grimaldi sulle note prese nel momento in cui egli parlava. Ora non ho che a dirgli una parola.

Egli certamente ha letto la mia relazione; sa che la questione dell'assegnazione legislativa fu in essa ampiamente svolta, conchiudendo che i 15 milioni di maggiore entrata contrapposti ai 15 milioni che si abbandonavano, costituivano un conto a parte, che autorizzava, anzi doveva obbligare l'onorevole Grimaldi ad affrontare la discussione nell'altro ramo del Parlamento, indipendentemente dal conto e dagli eventuali provvedimenti per le maggiori spese.

L'onorevole Grimaldi invece formò un unico conto conchiudendo a un disavanzo, come conseguenza dell'abolizione del quarto sul macinato, mentre per le sue stesse considerazioni quel preteso disavanzo era indipendente dalla decretata e proposta trasformazione tributaria, e solo era conseguenza delle spese fuori bilancio, alle quali esclusivamente egli doveva provvedere.

Riescito il suo conto al disavanzo, egli si arrestò. Ecco l'apprezzamento che io ho fatto delle sue note preliminari. Allora non era chiaro il suo concetto, l'ha sviluppato ora. Egli allora iniziava il mutamento della sua politica finanziaria, egli a mio avviso accennava l'intendimento di voler venire alla Camera per sostenere che non era più il caso di abolire il macinato; che bisognava prima maggiormente rinforzare le finanze, e anzi portarle a quell'ideale a cui egli le vuole spinte; ma è certo che quella prima nota nel suo bilancio per me aveva il significato del mutamento d'indirizzo. Questo io ho voluto notare, e lo mantengo.

PRESIDENTE. Ora verremo allo svolgimento degli ordini del giorno che sono in tutto 25. (*Oh! oh! — Ilarità*) Due però essendo stati svolti ne restano 23. Prego per conseguenza gli onorevoli colleghi di tener conto di questo numero che ho citato.

Il primo ordine del giorno è dell'onorevole Massari. Ne do lettura:

« La Camera considerando:

« 1° Che l'abolizione di una tassa a larga base non possa essere attuata se prima non sia dimostrata la esistenza di un eccedente nelle entrate, il quale porga sicurezza della conservazione e della solidità del pareggio;

« 2° Che oggidì la esistenza di quell'eccedente non è punto dimostrata;

« 3° Che invece le spese militari, le spese per lavori pubblici e le stringenti necessità delle finanze dei comuni implicano oneri maggiori nel bilancio passivo dello Stato;

« 4° Che la perturbazione che sarà prodotta nella finanza dall'abolizione del macinato, renderà difficili, se non impossibili, le riforme amministrative, l'equa ripartizione dei tributi, la estinzione del corso forzoso e la reintegrazione delle depauperate finanze dei comuni;

« 5° Che l'abolizione implicando la decretazione di nuove tasse si risolverà in aggravio maggiore per i contribuenti;

« Delibera di non passare alla discussione degli articoli dei diversi progetti di legge relativi ai provvedimenti finanziari. »

Domando se l'ordine del giorno dell'onorevole Massari è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato do facoltà all'onorevole Massari di svolgerlo e prego gli onorevoli colleghi di far silenzio perchè con l'impazienza non si guadagna tempo.

MASSARI. L'ordine del giorno, del quale ha dato testè lettura l'onorevole presidente, è l'espressione sintetica dei concetti e delle idee che io mi proponeva di svolgere con una certa ampiezza, qualora avessi potuto interloquire nella discussione generale. Ma oggi, capacitandomi del giusto terrore che l'onorevole presidente ha ispirato alla Camera, dicendo che gli ordini del giorno sono 23, ed in pari tempo comprendendo che è mio stretto dovere di conformarmi ai voleri della Camera; parlerò brevemente, parlerò per incisi. (*Bravo!*)

Ma, anzitutto, mi permetto di fare una dichiarazione. L'onorevole mio amico il deputato Berti Domenico, nel suo discorso pronunziato l'altro giorno,

rivolgendosi a coloro i quali al pari di me sono contrari all'abolizione della tassa del macinato, li chiamò fautori della tassa. Mi perdoni l'onorevole mio amico se io gli dico che adoperò una locuzione completamente inesatta. Qui, nè su questi banchi, nè su altri... (*Interruzioni e rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MASSARI... vi sono fautori della tassa.

Una voce. Dunque votate l'abolizione.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MASSARI. Ripeto che qui non vi sono fautori della tassa, vi sono uomini solleciti della conservazione dell'equilibrio delle finanze (*Voci a sinistra.* Oh! oh! — *Rumori*), solleciti della prosperità dello Stato; e siccome nell'abolizione della tassa fatta nelle condizioni attuali ravvisano un pericolo ed un danno per il pareggio e per la prosperità dello Stato (*Voci a sinistra.* Uh! uh!), così si oppongono ora ai provvedimenti che il Ministero ha proposto. (*Interruzioni e rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Prego di non interrompere.

MASSARI. Signor presidente, ho promesso di esser breve, ma dichiaro che se le interruzioni si moltiplicano sarò necessariamente costretto ad essere lungo.

PRESIDENTE. Onorevole Massari, la prego di non raccogliere le interruzioni, e di proseguire con la calma che la distingue. (*Viva ilarità*)

MASSARI. Nel primo considerando del mio ordine del giorno io dico: « Che l'abolizione di una tassa a larga base non possa essere attuata se prima non sia dimostrata l'esistenza di un eccedente nelle entrate, il quale porga sicurezza della conservazione e della solidità del pareggio. »

È evidente, o signori, che prima di accingerci a smuovere una delle pietre fondamentali del nostro edifizio finanziario, noi dobbiamo accertarci se questo edifizio potrà reggere a questa scossa. Per poter decretare l'abolizione del macinato, è duopo che il pareggio sia un albero il quale abbia già gettato profonde radici e sia abbarbicato nel suolo; e non sia una canna fragile che il primo soffio di vento può piegare e frangere. Che l'eccedente non esista, mi pare che sia stato ampiamente dimostrato dai discorsi degli onorevoli Corbetta, Grimaldi e Maurogònato; i quali mi pare ancora che fin qui rimangano senza una perentoria e precisa confutazione. (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MASSARI. Signori, dico, mi pare; esprimo un apprezzamento, e fanno subito *oh! oh!* Allora dite che volete circoscrivere la libertà di parola; e che ogni oratore deve fare il vostro panegirico!

PRESIDENTE. (*Con forza*) Lascino libertà di parola.

Voci. Parli! parli!

MASSARI. Io ho veramente ammirato l'altro giorno gli sforzi con cui l'onorevole ministro delle finanze ha adoperato il suo duttile ingegno, per giustificare la ribellione contro l'aritmetica; ma credo che non ci sia nè punto nè poco riuscito.

Io credo che non abbia nè punto nè poco risposto alle precise e pratiche osservazioni dell'onorevole Corbetta, nè alla vittoriosa logica dell'onorevole Grimaldi... (Oh! oh! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Li prego di non interrompere.

MASSARI... la cui parola rapida e brillante come la scintilla elettrica, conferisce il diritto ed il dovere a me, veterano del Parlamento, di salutare in lui il degno successore di quel formidabile atleta della parola che fu Filippo Cordova. (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

MASSARI. Invece dell'eccedente nell'entrata, noi abbiamo fino all'ultima evidenza l'aumento nella spesa. Le spese proseguono a descrivere quella curva ascendente che è stata con tanta precisione descritta dal mio onorevole amico il deputato Perazzi.

Vi sono le spese militari, vi sono le spese per opere pubbliche, per le strade ferrate, per le bonifiche, per i porti; vi sono le necessità stringenti ed incalzanti dei comuni; v'è la necessità che tutti sentiamo di provvedere all'abolizione del corso forzoso; ed è in questa condizione di cose, mentre è dimostrato che le entrate non crescono ed è dimostrato che le spese invece aumentano, che voi venite a domandarci l'abolizione di questa tassa? Ed è tanto vero che voi medesimi siete persuasi che l'abolizione di questa tassa non può non produrre un vuoto grave nelle nostre finanze e non scuoterne l'incipiente edifizio, che voi stessi siete costretti a venirci a proporre degli aumenti di entrate. Decretando in questa condizione di cose l'abolizione della tassa, voi condannate il Governo alla sterilità e all'impotenza nell'operare tutte quelle riforme che sono nei desiderii e nelle necessità del paese: le riforme tributarie, le riforme amministrative, l'equa ripartizione dei tributi, l'estinzione del corso forzoso e la reintegrazione delle depauperate finanze dei comuni. Quale sarà, o signori, la conclusione di tutto ciò? Sarà quel che io dico nel quinto considerando del mio ordine del giorno, vale a dire, che l'abolizione, implicando la decretazione di nuove tasse, si risolverà in aggravio maggiore pei contribuenti.

Eliminate in tal guisa le ragioni finanziarie, quali sono, o signori, le ragioni che sono state addotte per giustificare i provvedimenti sui quali la Camera

è oggi chiamata a pronunziarsi? Le vere ragioni sono le ragioni politiche. Esse sono state adombrate dall'onorevole deputato Morana, sono state anche più chiaramente indicate dall' onorevole relatore della Commissione del bilancio; permettano a me che io completi e renda anche più chiaro il loro concetto. Ma reclamo perciò la maggior libertà di parola... (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MASSARI... parlandovi con rispettosa franchezza, ho il diritto di essere ascoltato da voi, anche quando non facessi il vostro panegirico.

È antico errore della Sinistra, o signori, quello che oggi ci pone nella necessità di sostenere questa discussione. La Sinistra, dal 1861 al 1876, non ci ha voluto giammai prestare il menomo aiuto nella dura e faticosa guerra che noi abbiamo coraggiosamente combattuta contro il disavanzo. (Bene! *a destra*)

Oggi, divenuta potere, la Sinistra prosegue il suo errore. Essa si crede obbligata e vincolata dai suoi antecedenti, e perciò viene a proporvi l'abolizione di una tassa, della quale abolizione, lo dico ad onore del suo senso pratico, in altra condizione di cose, essa avrebbe fatto di meno assai volentieri. (*Mormorio a sinistra*)

Signori, voi avete l'ambizione... (*Vivissimi rumori e interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Prego di non interrompere.

MASSARI. Voi avete l'ambizione di dirigere la cosa pubblica... (*Nuovi rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Abbiano un po' di rispetto per la libertà di parola.

MASSARI... nobilissima ambizione, o signori, la quale non è solamente vostro diritto, ma è vostro dovere, perchè gli uomini sinceri e convinti quando hanno delle opinioni e sono persuasi che l'attuazione di queste opinioni giova alla cosa pubblica, hanno il dovere di fare quanto è in poter loro per attuare queste idee e quindi andare al potere. Voi vedete dunque, o signori, che invece di muovervi un biasimo, io vi faceva una lode. Ma questa ambizione deve essere subordinata sempre non solo alle ragioni degli interessi dello Stato, ma anche alle considerazioni dell'opportunità. Altrimenti si correrebbe il rischio, o signori, di meritare quelle severe parole con le quali Cornelio Tacito (*Rumori*), descrivendo l'imperatore Ottone, effigiò tutti coloro che per servire alla propria ambizione s'inchinano... (*Vivi rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole Massari: la prego, spieghi meglio il suo pensiero.

MASSARI. Io ho parlato in condizionale; ho detto: *altrimenti meriterebbero*, e ricorderò le parole dello storico latino: *nec deerat Otho protendere manus, jacere oscula, adorare vulgum et omnia serviliter pro dominatione.* (*Prolungati rumori a sinistra*)

Piaccia a Dio, o signori, che non abbia uno storico avvenire ad aggiungere alle parole *protendere manus*, ed a quelle che seguono le altre *vectigalia auferre.* (*Movimenti*)

L'onorevole relatore della Commissione (e con ciò, mantenendo la mia parola, ho finito) l'onorevole relatore della Commissione ha detto poc'anzi che non vi sarebbe mai stato nel 1884 nè ministro di Destra nè ministro di Sinistra, che avrebbe osato proporre l'abrogazione della legge, alla quale voi siete per dare il vostro assenso.

Queste parole hanno destato nell'animo mio una dolorosa reminiscenza. In una sera del novembre 1864...

Voci. Oh!

DI SAN DONATO. Ha ragione: lasciatelo parlare.

PRESIDENTE. Li prego, onorevoli colleghi, di fare silenzio.

MASSARI. In una sera del 1864 l'onorevole ministro delle finanze (era allora il mio amico Quintino Sella) venne al banco dei ministri: ci fece una tetra pittura delle condizioni delle finanze... (*Vivi rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Ma, onorevoli colleghi...

Molte voci al centro. Parli! parli!

MASSARI... ci fece, dico, una tetra pittura delle condizioni delle finanze, e ci presentò dei provvedimenti gravissimi per salvare la finanza ed il paese dall'imminente pericolo della bancarotta. Quei provvedimenti destarono nell'animo nostro le più vive, le più crudeli ripugnanze: ma al nostro cospetto si affacciò l'immagine della patria, la quale ci imponeva l'obbligo di salvarla ad ogni costo dal disonore e dal danno della bancarotta. E le nostre ripugnanze tacquero, e chiudemmo gli orecchi alle grida d'imprecazione che gl'interessi offesi dovevano necessariamente scagliare contro di noi.

Signori, io auguro di gran cuore che, in seguito all'adozione di questi veramente improvvidi provvedimenti (*Rumori a sinistra*) non abbia a sorgere il giorno, nel quale un altro ministro delle finanze venga a farci una pittura tetra come quella che l'onorevole Sella (*Nuovi rumori a sinistra*) ebbe a farci nel 1864, ed a chiederci... (*Oh! oh! — I rumori coprono la voce dell'oratore*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Onorevoli colleghi, li prego nuovamente di fare silenzio.

MASSARI... ed a chiederci nuovamente gravi provvedimenti. Quanto a me, o signori, sento altamente la responsabilità che assumo col mio suffragio e colle mie parole verso Dio, verso la mia coscienza

e verso il mio paese. Per questo sentimento di responsabilità io non posso in alcuna guisa associarmi col mio suffragio a questi provvedimenti i quali preparano giorni non lieti alle finanze... (*Esclamazioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MASSARI... sì: questi provvedimenti preparano giorni non lieti alle finanze... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. È la sua opinione, lo ascoltino con pazienza. Lascino libertà d'opinione ai colleghi, altrimenti questo non sarà un Parlamento.

MASSARI... danni alla patria, e strazi ulteriori ai contribuenti, i quali non avranno a fare altro se non a ripetere con una disperante modificazione le tetre parole dantesche.

Nuovi tormenti a vecchi tormentati.

(*Commenti a sinistra* — Bene! *a destra*)

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Sonnino-Sidney, ch'è così concepito:

« La Camera, convinta dalla necessità di abolire la tassa del macinato che grava sproporzionatamente sulle classi meno agiate, e risoluta di provvedere, prima del gennaio 1884, con economie, e, occorrendo, con nuove imposte più equamente ripartite, a quel disavanzo nel bilancio che risulterà dall'abolizione totale dell'imposta, passa alla discussione degli articoli. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, do facoltà di svolgerlo all'onorevole Sonnino-Sidney.

SONNINO-SIDNEY. Nuovo alla Camera e nuovo ad ogni specie di tribuna pubblica, domando l'indulgenza dei miei colleghi quanto alla forma del mio dire. Quanto alla sostanza, ognuno mi giudicherà secondo le sue opinioni.

Fin da principio dichiaro essere tra quelli che, anche dopo gli eloquenti ed efficaci discorsi dell'onorevole ministro delle finanze e dell'onorevole relatore della Commissione del bilancio, sono convinti che il vuoto che produrrà nel bilancio la soppressione finale della tassa del macinato, quando si considerino tutte le spese che probabilmente, se non indubbiamente, verranno ad aggravare il bilancio negli anni prossimi, non sarà colmato sufficientemente e a tempo nè dal vantaggio che recherà all'erario la cessazione del contratto della regìa o l'ammortamento dei debiti, nè dall'incremento naturale delle imposte, e ciò malgrado le economie che si potranno fare fino al 1884. Io non entrerò in questioni di cifre per sostenere il mio assunto; lascio ciò ad altri più competenti e più esperti di me nella materia. È una mia impressione; è un mio apprezzamento, risultante dall'aver seguito con attenzione e spassionatamente la discussione che ha avuto luogo su questo argomento al Senato, nella pubblica stampa e in quest'Aula istessa; e ve lo do per quello che vale.

Ciononpertanto io mi dichiaro favorevole al disegno di legge proposto dal Ministero; ed eccone in breve le ragioni.

In primo luogo ritengo che la tassa del macinato riesca eccessivamente gravosa ad alcune classi della popolazione, e, per di più, odiosa in maniera da renderla un grave motivo di malcontento. Onde per ragioni economiche e politiche, credo sia urgente la necessità di abolirla.

In secondo luogo, vedo nell'articolo secondo del disegno di legge, un impegno formale della Camera di supplire a tempo a quella qualunque deficienza che fosse per risultare dall'abolizione completa.

In terzo luogo a me pare che non manchi in Italia la materia imponibile, per far fronte al nuovo bisogno di risorse che si manifestasse.

Nell'esaminare questi tre punti mi studierò di essere brevissimo, proponendomi in materia così vasta e complessa di accennare di volo ai vari argomenti, anzichè svolgerli.

Vengo al primo punto. Si afferma dagli avversari dell'abolizione e viene pure ammesso da alcuni fautori di essa, che la tassa del macinato non riesce, nel fatto, gravosissima al nostro contadino; che egli quasi non la sente; che quel che gli manca è il lavoro; e che per dargli lavoro occorre di preferenza sgravare le tasse sui ricchi, sui proprietari. Ora a me pare che qui si faccia una singolare confusione.

È ammissibile che l'operaio di città, il quale compera giornalmente il suo pane al forno, non si accorga nemmeno di quel centesimo o di quella frazione di centesimo che paga di più per l'imposta, e che dal 1868 a oggi abbia trovato più che un compenso nell'aumentato salario. Ma la cosa nelle campagne procede ben diversa, perfino pel bracciante e a molto maggior ragione per l'agricoltore vero e proprio, sia esso mezzadro o affittuario, terratichiere o metatiere.

Nelle città i salari mutano facilmente; essi crescono con la concorrenza degli industriali, con l'aumento della produzione, col crescere dei prezzi. In campagna invece ogni aumento è lentissimo; anzi la sovrabbondanza delle braccia in 10 mesi dell'anno, che è cagionata dalle speciali condizioni dell'agricoltura nella maggior parte d'Italia, fa sì, che la concorrenza dei lavoranti porti spesso, e specialmente nelle annate cattive, a fortissimi ribassi di salario.

Per citarvi un esempio della immobilità normale del salario rurale, vi dirò come tuttora si usi nelle fattorie toscane, dare ai migliori braccianti il salario di una lira e 12 centesimi. E perchè? Perche corrisponde al salario di due *paoli*, che si dava prima del 1859. Il cambiamento della moneta non ha avuto altra tendenza, che di ridurre in molti luoghi questo salario ad una lira. E notate che, pel corso forzoso e per l'aumento dei prezzi, una lira vale ora molto meno che non 20 anni indietro. Vedete dunque come il bracciante non trovi facilmente compenso a quella tassa che paga sul pane; e, quando egli abbia famiglia, il peso della imposta, sia che egli ne abbia distinta consapevolezza o no, gli riesce soverchio. Egli invero può guadagnare, nel corso dell'anno, da 300 a 350 o, al massimo, 400 lire, quando gli vada bene bene; giacchè bisogna pur contrapporre alle giornate estive di maggiore guadagno, tutte le giornate piovose, le domeniche, le feste e le giornate in cui non trova occupazione. Ora, se la famiglia si compone di 5 persone (è la media), e il nostro bracciante appartiene a una delle provincie dove anche la povera gente mangia pane di grano e dove quindi la tassa del macinato si paga tuttora per intero, egli viene, su quelle 300 o 350 lire, a pagare allo Stato, pel pane che consuma, da 30 a 35 lire. Nel fare la media di quel che costi la imposta del macinato per abitante, non dovete, come fanno i giornali, prendere la cifra complessiva della popolazione da una parte, e dall'altra la cifra complessiva dei cereali macinati, e paragonare queste due cifre; ma dovete considerare, classe per classe, quale è il consumo di grano che fa una famiglia. (*Interruzione vicino all'oratore*) Classe per classe, poichè voi ben sapete che talune classi, e specialmente le classi inferiori, fanno grandissimo consumo di cereali, mentre le classi agiate ne fanno un consumo minimo.

Veniamo ora al contadino vero e proprio, al quale l'aumento della domanda di lavoro sul mercato non reca alcun vantaggio, perchè egli vive direttamente del raccolto che produce. Mentre per l'operaio di città, ed anche, fino ad un certo segno, pel bracciante di campagna, e per chiunque acquista il suo pane al minuto, l'imposta del macinato è una imposta indiretta, ch'essi pagano giorno per giorno a misura dei loro consumi; pel contadino invece essa è una vera imposta diretta, che egli paga ogni 8, ogni 15 giorni o a più lunghi intervalli, ogni volta che porta il suo grano a macinare per il proprio consumo, lasciando ogni volta al mugnaio o un gruzzolo di danaro o una certa quantità di farina.

Anzi accade spesso, nelle annate più cattive, che, dovendo prendere a credito dal mugnaio il grano del consumo della famiglia, il contadino paga la molenda e l'imposta al tempo dei raccolti, cioè a lunghi intervalli e a parecchie diecine di lire per volta.

Una famiglia colonica di nove persone che si nutra di grano, consuma, tra grandi e piccoli, circa un 40 ettolitri di grano all'anno, ciò che rappresenta una tassa di circa 63 lire. E di queste famiglie ve ne sono moltissime nel nostro contado; ed anche di più numerose.

In media si può calcolare sopra una famiglia di cinque persone; e per essa l'imposta rappresenta una spesa di circa 35 lire all'anno. E volete voi che un contadino non si accorga di una tassa simile, ch' egli paga assolutamente nella forma di una tassa diretta? E ciò mentre la regolare ricorrenza delle cattive raccolte lo riduce periodicamente a sì dure strette da non sapere come tirare innanzi!

Ed in queste cifre, o signori, non è compreso tutto quel dipiù che si piglia il mugnaio, sotto pretesto della tassa, e di cui tutta l'odiosità va egualmente a carico dello Stato.

Il contadino fa uso di misure locali, che non corrispondono con le misure decimali nominate nella legge, e può difficilmente difendersi da siffatti inganni. E aggiungete che col diminuire la concorrenza dei mugnai, perchè l'imposta ha avuto per effetto di chiudere un gran numero di mulini, e col togliere quell'ultimo freno all'avidità del mugnaio che è la macinazione domestica, il macinato tende, anche all'infuori dello stretto importo della tassa, a far sottostare forzatamente i contadini a tutti i soprusi del mugnaio, tanto per la quantità di farina che questi si trattiene, quanto per la qualità di quella che ad essi viene riconsegnata.

Noi abbiamo, o signori, fin qui troppo dimenticata la condizione della classe dei contadini nel nostro paese. Essa muove a pietà; essa in una metà del regno è peggiore che non in qualunque altra regione d'Europa. Quale sia questa condizione, ve lo dirà la relazione della vostra Commissione d'inchiesta agraria, seppure è dato sperare che vi sia mai una relazione di quella inchiesta. (*Benissimo!*) Mal pagato, male alloggiato, mal nudrito, schiacciato da un lavoro soverchio che egli esercita nelle condizioni più insalubri, per il contadino di una gran parte d'Italia ogni consiglio di risparmio è una ironia (*Bene!*); ogni dichiarazione di legge che lo dichiari libero e eguale a ogni altro cittadino, un amaro sarcasmo. A lui che nulla sa di tutto quel che sta al di là del suo comune, il nome d'Italia suona leva, suona imposte, suona prepotenza delle classi agiate; dal giorno che di quel nome ha sentito parlare, vede per ogni verso peggiorata la sua sorte.

(*Bene!*) Nella classe che sta sopra di lui egli ravvisa gente che abusa di ogni suo mezzo per opprimerlo e per costringerlo a dare il suo lavoro a sempre minor prezzo. Il potere lo vede (vi parlo delle impressioni che riceve il contadino, non vi parlo di quello che vuole la legge) il potere lo vede in mano dei suoi nemici; e ai suoi occhi esso non ha altre mire se non quella di levargli colla coscrizione i suoi figli per difendere interessi che egli ignora o che avversa, e per strappargli periodicamente una parte dei suoi guadagni per mantenere servizi pubblici, che a lui appariscono come una calamità. L'esattore e il carabiniere; ecco i soli propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbrutite del nostro contadiname; è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione e il domicilio coatto, colla libertà dell'usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla disuguaglianza politica, e colla disuguaglianza di fatto dinanzi alla giustizia, che s'insegna al contadino essere l'Italia la gran madre comune che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente. (*Bravo!*)

Dacchè in Italia noi della classe agiata godiamo, con l'unità e l'indipendenza della patria, di tutti quegli inestimabili beni morali per cui ognuno di noi sarebbe pronto a lasciare la vita, pel contadino invece vi è stato un peggioramento notevole in tutti i sensi. Non entro a parlare della nostra legislazione civile, in quanto regola i rapporti diretti tra padrone e contadino; non vi parlerò dei contratti agricoli; ciò mi porterebbe troppo in lungo; vi accennerò soltanto di volo ad alcuni rapporti tra le varie classi derivanti dai nostri ordinamenti amministrativi e tributarii.

Io dico che il nostro ordinamento tributario è tutto volto a danno dei contadini e che gli effetti di esso vengono resi molto più nocivi nell'applicazione. Ve ne darò alcuni esempi. La tassa di famiglia e la tassa di fuocatico pesano sproporzionatamente, in gran parte d'Italia, sul contadino. In Toscana, nella stessa gentile Toscana, dove il contadino sta indubitatamente molto meglio che altrove, io ho potuto riscontrare come in molti comuni rurali, i possidenti ed i benestanti paghino, sotto lo specioso pretesto di essere più gravati della tassa di ricchezza mobile, molto meno per tassa di famiglia che non i contadini. Ciò è bensì contrario allo spirito della legge; ma i contadini non hanno rappresentanza; e chi è che li difenda contro i soprusi dei Consigli comunali, non eletti se non in minima parte da loro, e delle Commissioni delle tasse? Basta scorrere coll'occhio, nei ruoli della tassa di famiglia dei comuni rurali, i minimi ed i massimi, che vanno dalle 2, dalle 5, dalle 10 lire, alle 30, alle 50, alle 100, per capire come sia nel fatto impossibile che la tassa venga equamente ripartita tra le varie classi in proporzione dei loro averi.

Il dazio consumo nelle provincie meridionali, dove i contadini sono quasi dappertutto accentrati ne' grossi borghi, pesa durissimamente sopra di essi; ed abbiamo parecchi di quei comuni, essenzialmente rurali, dove nulla o quasi nulla si riscuote dalla sovrimposta fondiaria, che andrebbe a carico dei ricchi proprietari, e la maggior parte dei proventi comunali si ritrae dal dazio consumo.

In parecchi altri comuni dell'Italia meridionale, in Sicilia specialmente, si applica di preferenza la tassa sulle bestie da tiro e soma, anzichè quella sul bestiame; e perchè? Perchè il mulo e l'asino, che si gravano della tassa di otto o di cinque lire, appartengono ai contadini, mentre i bovi e le vacche, le mandrie intere, che si lasciano esenti, o che si gravano di poche lire, sono dei proprietari. (*Benissimo!*) E tutto questo si fa sotto il manto della legge! E sotto queste varie forme secondo i vari luoghi, i contadini vengono a pagare per le somme spese, o per i frutti delle somme spese, per trovare nei comuni più facili impieghi ai figli delle classi agiate e delle classi cittadine, o per la costruzione di edifizi, di monumenti, di passeggiate, di teatri, di abbellimenti edilizi, o per altre spese di lusso, spese tutte fatte ad uso ed esclusivo benefizio di quelle classi.

La leva, o signori, la leva non è solo pel contadino un'imposta di sangue, essa è pure una grave imposta economica, la quale per alcuni anni priva le famiglie delle loro braccia più valide.

La ricchezza mobile riesce gravosissima pei nostri piccoli fittaiuoli, anche dopo le ultime riduzioni; ed il piccolo fitto in danaro o in natura è il contratto agricolo forse più in uso in Italia. Che più? La fondiaria, che pel grosso proprietario ha natura e forma di censo, è un'imposta reale, che grava sul fondo, e il cui importare viene calcolato a detrazione dei frutti nel computo del decennio, pel contadino proprietario invece nelle cattive annate è un'imposta che spesso lo riduce alla miseria, ed a vedersi espropriare il fondo.

A questo proposito piglio atto, e ringrazio l'onorevole ministro delle finanze, della promessa di ripresentare sollecitamente il progetto di legge per l'esenzione delle quote minime dell'imposta prediale.

Intanto le dottrine dell'economia politica moderna e le necessità della finanza ci hanno spinto a vendere a rompicollo un miliardo o circa di beni dello Stato e della Chiesa, sottraendo così all'industria agricola un ammasso enorme di capitali, che

altrimenti si sarebbero volti a quella con grande beneficio di tutte le classi agricole. Con l'alienazione e col riparto dei beni comunali di cui usavano tutti i comunisti, noi abbiamo, specialmente nei comuni di montagna, sottratto al povero contadino un provento certo e un mezzo di sostentamento. E la soppressione di tutti i diritti civici, dei diritti promiscui, dei diritti di vagantivo, dei diritti di pascolo, di legnatico, e tanti altri simili, (soppressione che del resto era pure richiesta, ne convengo, da altre considerazioni di ordine economico e sociale) ha tolto per sempre quei guadagni che erano assicurati alle classi povere, e che per quanto piccoli in sè, rappresentavano una non piccola parte nell'economia domestica di quella misera gente.

Noi abbiamo purtroppo, o signori, permettetemi la frase forse un po' assoluta, abbiamo purtroppo in alcune parti del regno legalizzata, con le nostre istituzioni e con le nostre teorie l'oppressione di una classe sopra un'altra; abbiamo coperto sotto il manto della legge e delle dottrine, un processo di sfruttamento dei nostri simili.

E mentre tuttociò si fa da un lato, dall'altro, con singolare contraddizione, noi spingiamo questo contadino abbrutito ed inasprito ad andare a scuola, perchè vi acquisti una più piena e chiara coscienza della sua degradazione, della oppressione legale di cui è vittima; perchè vi si munisca di quel tanto di coltura che, pareggiandolo moralmente, almeno a suo avviso, alla classe più agiata, gli renda assolutamente intollerabili le enormi differenze nelle condizioni materiali della vita. (*Bravo! Bene!*) Ma ciò non basta.

Noi, del giovine contadino che soffre ogni inverno per la fame, che lavora nelle risaie, che dorme in una camera con tutta la famiglia, padre, madre, fratelli e sorelle tutti in un letto, noi di quest'uomo facciamo un soldato, gli insegnamo lo spirito di corpo, che è uno spirito di fratellanza, gli insegnamo l'onore, il sentimento della propria dignità, gli inculchiamo di difendere questi beni a rischio della vita, gli facciamo condurre una esistenza da uomo, avvezzandolo ad una relativa agiatezza; per soprappiù gli mostriamo qual'è l'immensa forza che deriva dalla consociazione, dalla subordinazione della volontà individuale ad un intento comune, dalla disciplina; e dopo tutto ciò, noi rimandiamo quest'uomo al suo squallido abituro, fra gli stenti e la miseria, a tornare a lavorare nelle risaie, ad ammalare di pellagra non mangiando che granturco, a prendersi la perniciosa dormendo all'aperto durante le messi, a rifare insomma sotto una forma o un'altra quella vita da bruto che tocca in sorte a milioni dei nostri contadini.

E poi pretendiamo che da tutto questo non nascano germi di ribellione, che non si svolgano, non fruttifichino, non scalzino a poco a poco tutto l'edificio della nostra società!

Mettiamo, sì, le scuole; eleviamo, sì, la condizione morale dei nostri campagnuoli, ma provvediamo pure a migliorarne in qualche modo la condizione materiale; asteniamoci almeno da tutto ciò che può peggiorarla; mostriamo loro la buona volontà di aiutarli.

Il nostro Stato non ha mai pensato alle classi lavoratrici se non quando ha avuto bisogno di una tassa a larga base; ed io sono intimamente convinto che non sarà per mutare seriamente la tendenza generale della nostra legislazione, di gravare il povero anzichè il ricco, di gravare il ceto agricolo a preferenza delle altre classi, se non quando avremo dato a tutti il diritto all'elettorato, se non quando avremo introdotto il suffragio universale, e in quei modi e con quelle forme che permettano che il contadino votante abbia una piena e chiara coscienza dell'atto che compie. (*Bravo! bravo! Benissimo!*) Questa meta certo non si raggiungerebbe, lasciate che lo dica, con la riforma proposta nell'ultimo progetto del Ministero, che pare fatta a bello studio per escludere da ogni rappresentanza il ceto agricolo. Ma torno all'argomento che oggi più specialmente ci occupa.

La questione dell'abolizione del macinato è già compromessa in Italia; non siamo più a caso vergine; già altri oratori lo hanno detto e io sorvolo quindi sull'argomento. Coloro che ora si oppongono all'abolizione del macinato sul frumento, non dovevano l'anno scorso aderire col loro voto all'abolizione dell'imposta sui cereali inferiori. Sarebbe invero una ingiustizia enorme il voler limitare il beneficio dello sgravio del pane dall'imposta ad una parte sola delle classi lavoratrici d'Italia.

E qui non si tacci di regionalismo chi invoca il diritto all'uguaglianza di trattamento per tutte le parti del nostro paese; regionalista in questo caso è chi vuole che i soli abitanti di alcune regioni godano dei primi sgravi d'imposta che si fanno dalle nostre finanze. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Voi tutti sapete come alcune provincie d'Italia non possano avvantaggiarsi punto, o quasi punto, dell'abolizione dell'imposta sul secondo palmento, e ciò perchè ivi il contadino non fa quasi punto uso dei cereali inferiori.

Nella provincia di Treviso si calcola la quota individuale annua di cereali macinati a 265 chili di cereali inferiori contro 84 di frumento. E notate che questo calcolo è fatto su tutta la popolazione in-

sieme; la differenza sarà ancora maggiore quando si consideri la sola popolazione rurale.

Io non vi leggerò che gli estremi della statistica. Nella provincia di Bari invece abbiamo 2 chili di cereali inferiori contro 156 di frumento; in Sicilia abbiamo 2 di cereali inferiori contro 168 di frumento.

Se poi guardiamo gli effetti finanziari che ha avuto l'abolizione dell'imposta sul secondo palmento, vedremo come dal 1° gennaio al 15 giugno di quest'anno la tassa del macinato ha, per effetto della esenzione dei cereali inferiori, reso meno all'erario 6 milioni e mezzo, in cifra tonda, per l'alta Italia, 2 milioni per l'Italia centrale, 1,900,000 per l'Italia meridionale. Voi vedete dunque le enormi differenze, le quali sono confermate anche dai dati statistici riportati nella relazione che precede il primo progetto ministeriale, le enormi differenze, dico, nel consumo di frumento fra una provincia e l'altra d'Italia. E le popolazioni che si nutrono meno di granturco godono pure di una salute superiore a quella delle popolazioni dell'alta Italia, che ne fanno il maggior consumo. Ciò provano le statistiche dei riformati alla leva.

Se prendiamo la leva dei nati del 1856, che è quella che ho potuto riscontrare, la Lombardia presentava, su 100 visitati, 20,35 di riformati per infermità; la provincia di Rovigo saliva perfino al 31,95 per cento; nelle provincie napoletane invece su 100 visitati si hanno 11,86 riformati per infermità, in Sicilia 14,22. Le proporzioni invero dei riformati per statura sono diverse, ma la statura non deve confondersi con la salute; basta guardare i nostri bersaglieri per vedere che anche una bassissima statura si concilia con una buona salute. Ma anche volendo cumulare le cifre dei riformati per infermità e dei riformati per mancanza di statura, avremo in Lombardia una cifra sempre superiore a quella dell'Italia meridionale.

GIUDICI. Segno che stanno peggio!

SONNINO-SIDNEY. E se volgiamo lo sguardo ad un'altra recente statistica, vedremo quali terribili conseguenze provengono alle popolazioni rurali di alcune regioni d'Italia, dal cibarsi ch'esse fanno esclusivamente di granturco.

Noi abbiamo, o signori, in Italia, 97,000 pellagrosi, poveri infelici condannati ai patimenti più strazianti, al manicomio, e ad una morte prematura!

E la pellagra, questa malattia della miseria, che infesta le contrade più ricche d'Italia; questa terribile malattia, che non si contenta di uccidere l'individuo che ne è affetto, ma avvelena pure le generazioni future; la pellagra va di anno in anno estendendo le sue devastazioni. Già è comparsa nella provincia di Chieti, dove da poco si è introdotto l'uso del granturco; ma dove già oggi si consuma il 53 per cento di cereali inferiori.

Attualmente la sola Lombardia ci dà 40,716 pellagrosi; il Veneto 29,296; l'Emilia 18,741. Insomma in Lombardia su ogni due elettori abbiamo, in cifre tonde, un pellagroso; nel Veneto 11 pellagrosi su 18 elettori; nell'Emilia 9 pellagrosi su 21 elettori; e questa proporzione di pellagrosi agli elettori... (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

SONNINO-SIDNEY... cresce notevolmente se consideriamo le sole popolazioni rurali, poichè nelle città, come già sapete, essendo svariato il cibo anche delle classi povere, non vi ha pellagra.

Già vi è una tendenza nel contadiname del mezzogiorno d'Italia a sostituire l'uso dei cereali inferiori a quello del grano; e credo che ciò sia in gran parte l'effetto delle facilitate comunicazioni.

Il granturco si coltiva male in quelle regioni, per la grande scarsità di pioggie dal maggio in là; onde finora, per la mancanza delle strade e delle comunicazioni, riuscendo difficile e dispendiosa l'importazione del granturco, come pure la esportazione del grano, la differenza dei prezzi fra i due cereali era resa molto minore, e le classi povere potevano cibarsi di pane di frumento e consumare il vino che producevano le loro valli. Ora tutto ciò va sparendo, ed i progressi della civiltà hanno avuto là per primo effetto il peggioramento nel vitto del contadino. Or bene, qualunque aumento nella differenza tra il prezzo del grano ed il prezzo dei cereali inferiori è una nuova spinta a sostituire l'uso di questi anche là dove finora si mangiava pane di frumento.

E se noi lasciamo la tassa sul grano dopo averla abolita sul granturco noi spingiamo artificialmente i contadini del mezzogiorno a mutare in peggio la qualità del loro cibo, e i contadini dell'Italia centrale a nutrirsi esclusivamente di quel granturco, che ora non entra che in parte nel loro nutrimento. Ed io considero come una grave sciagura nazionale qualunque cambiamento nel vitto delle classi lavoratrici che importi l'uso principale di un cibo di qualità inferiore. Gli effetti di un tale evento sono incalcolabili nella loro portata; ma tutti egualmente nocivi. Una gran battaglia perduta, ha, a mio credere, un'importanza storica minore, e presenta minori pericoli per la prosperità e la civiltà di una nazione che non la sostituzione nel vitto delle classi lavoratrici del granturco, del riso o della patata al pane di frumento.

È stato detto che l'imposta del macinato sia la meglio perequata. A me quest'affermazione sembra

una ironia. Non è perequata tra il povero e il ricco: 1° perchè non è proporzionata alle sostanze, ma ad un consumo necessario a tutti; 2° perchè questo consumo è più indispensabile ed ha maggiori proporzioni per il povero che non per il ricco, il quale può nutrirsi di tanti altri cibi. Onde, e relativamente e assolutamente il povero paga per il macinato più che il ricco. E nemmeno è perequata tra provincia e provincia, (mai lo fu ed ora tanto meno) perchè alcune pagano tuttora la tassa per intero, e altre, almeno per quanto riguarda il vitto delle classi lavoratrici, non la pagano che in piccolissima parte. E sono le provincie più povere quelle che pagano di più. Nè ci si obbietti che altri dazi, come la tassa sullo zucchero, rendono di più in quelle provincie appunto che si sono avvantaggiate di più dell'abolizione della tassa sul secondo palmento. Ciò dipende dalla stessa prosperità di quelle regioni; e non può esservi compenso tra i due fatti; poichè le classi che soffrono di più dal macinato non sono quelle che vengono a pagare il dazio sullo zucchero. Se il *cafone* napoletano non vi paga dazio sullo zucchero si è perchè le sue condizioni sono tali che non ne può consumare, e questa non è una buona ragione per gravare di più il pane che mangia. (Bravo! *a sinistra*) E se il *païsano* lombardo non vi paga dazio sul macinato, non potete dire che invece paghi il dazio sullo zucchero; perchè anch'egli, povero infelice, non è in condizione da farne uso. (*Bravo!*)

A me pare con ciò di avere sufficentemente accennato alle ragioni per cui ritengo che chiunque sia imparziale non possa sostenere: 1° che l'imposta sul macinato non riesca gravosissima al nostro contadiname; e 2° che il lasciarla sul grano dopo averla abolita sul granturco non sarebbe, non solo un'ingiustizia, ma anche un grave pericolo per le popolazioni rurali di gran parte d'Italia.

Ora vengo alla ragione politica che sta in favore della legge che noi esaminiamo. E qui sarò brevissimo; tanto più che mi ha preceduto così bene l'onorevole Berti, da lasciarmi poco più da dire in proposito. E quando parlo di ragione politica, intendiamoci, io non parlo affatto di ragione di partito; non la capisco punto, non l'ammetto punto, non la sento punto. Parlo esclusivamente del sommo interesse della stessa conservazione dello Stato nazionale e degli ordinamenti liberi.

Napoleone I diceva a Sant'Elena: *ce sont les droits sur les boissons qui m'ont perdu;* sono i dazi sulle bevande che mi hanno perduto. Sarà stata questa forse un'esagerazione; e io non voglio entrare ora nella questione della tassa delle bevande piuttosto che di un'altra tassa; ma ho citato quel detto come prova che Napoleone ritenesse essere pericolosissimo elemento di malcontento contro le istituzioni che reggono un paese la speciale odiosità che l'opinione pubblica annetta ad una tassa. Ora l'imposta sul pane è stata in tutti i tempi e in tutti i luoghi la più odiosa al popolo; e questa opinione comune ha politicamente un'immensa importanza, dato anche che rappresenti, ciò che io non credo, un errore economico. La classe rurale si è disaffezionata dalle nostre istituzioni. E io ritengo che uno Stato moderno non possa mai essere vigoroso, se ad esso ed alla sua prosperità non partecipi col cuore, e non soltanto colla borsa, la gran massa della popolazione. (*Benissimo!*)

I contadini rappresentano più del 60 per cento della popolazione, e l'Italia non sarà mai forte, non sarà mai sicura del proprio avvenire, finchè il contadino nostro non si sentirà veramente italiano, come si sentiva piemontese il contadino in Piemonte, come si sente francese il contadino in Francia. Ora ciò non è punto. Lo scoraggiamento, la diffidenza e l'avversione, ecco i sentimenti che dominano nell'animo dei nostri contadini. (È vero! *a sinistra*)

E se oggi dopo aver loro promesso per più di due anni questo grande benefizio, anzi questa prima riparazione dell'abolizione dell'imposta sul pane, noi non mantenessimo parola, recheremmo, io credo, un grave colpo alla base stessa delle nostre istituzioni; (*Benissimo!*) ravvivando nel petto di milioni dei nostri concittadini una sfiducia e un odio, che non varrebbero poi a calmare nè le lezioni dettate dalle cattedre d'economia politica, nè le assicurazioni dell'ottenuto pareggio, nè lo scialacquo del denaro nazionale in opere pubbliche, nè gli appelli teoretici e platonici ai sentimenti di fratellanza e di concordia.

L'onorevole Sorrentino ha presentato un controprogetto, col quale vorrebbe abolita subito la metà della tassa, tacendo affatto della soppressione totale. Ora il togliere la metà della tassa così d'un tratto aumenterebbe di molto il *deficit* del bilancio; perchè sarebbe impossibile lì per lì, su due piedi, trovare un compenso ad un vuoto di una trentina di milioni. Qui siamo d'accordo tutti. Ma qui non istà il difetto principale della sua proposta; sta nel sopprimere la fissazione di un termine per la cessazione finale della tassa.

Io avrei capito che nel giugno 1878, quando prima si discusse dell'abolizione del macinato, si fosse limitato ogni provvedimente a quel tanto che si poteva fare nel bilancio dell'anno susseguente, riservandosi poi di ritornare sull'argomento anno per anno, secondo le condizi oni del bilancio.

Ciò allora si poteva fare; anzi, dirò di più, ciò allora si doveva fare; perchè io ammetto essere pessimo sistema quello di voler legare con un voto. la libera deliberazione d'un Parlamento futuro. Ma ciò allora non si fece; ed ora sarebbe pericolosissimo il voler tornare indietro.

Si proceda all'abolizione grado a grado, e per ora limitiamo il provvedimento finanziario a quel quarto, che è reso possibile dalla condizione del bilancio; ma non sopprimiamo l'assicurazione che vi sarà una data fissa, arrivati alla quale l'intera tassa sparirà.

Altri invece si oppongono a qualunque soppressione parziale della tassa, in quanto dicono che il beneficio non sarà punto risentito dalle popolazioni; che esso andrà tutto in tasca ai mugnai. C'è una parte di vero in questo ragionamento, non lo nego; ma se ne esagera di molto la portata. Si dice che il mezzo centesimo o quella tale frazione di farina, che verrebbe risparmiata per ogni chilo di pane dalla soppressione del quarto dell'imposta, andrebbe sempre a beneficio del mugnaio. Io ammetto che in molti luoghi ciò possa essere. Ma voi non supponete mai la concorrenza dei mugnai; voi non supponete che gli enormi guadagni, che farebbero i mugnai, condurrebbero anche all'impianto di nuovi molini; che in alcuni luoghi la concorrenza dei mugnai è già abbastanza viva, specialmente là dove si impiantano, sopra una certa scala, i molini a vapore. Onde io credo che in moltissimi luoghi questo mezzo centesimo potrebbe di fatto tradursi in un centesimo intiero a beneficio dei consumatori.

Eppoi, ponete mente alle ultime conseguenze di questo vostro ragionamento. Si verrebbe a dire che sia affatto indifferente pel contribuente che la tassa sia di cinquanta centesimi o di una lira o di quattro, poichè tanto il mugnaio si piglia tutto quello che si può pigliare: anzi non si capisce bene perchè non proporreste l'aumento di 25 centesimi per quintale; perchè già il mugnaio si è preso a carico del consumatore tutto quello che si può prendere.

Mi pare che l'accennare queste conseguenze basti per mostrare quanto vi sia di specioso nell'argomentazione. Eppoi, mentre è certo che non sarebbe mai possibile il togliere ad un tratto dal bilancio un'entrata di 50 milioni (sono cose che si dicono, ma non si fanno), si può però procedere gradatamente verso la meta. Nè ci si risponda che si potrebbero intanto accumulare gli avanzi, finchè si arrivi a quella tal somma che ci permetta di togliere ad un tratto tutta la tassa. In teoria ciò regge, ma in pratica temo che no; in quanto l'esperienza ci dimostra che, cedendo alle pressioni degli interessi locali, si consumeranno sempre anno per anno, impegnandoli anche per lunghi anni, tutti gli avanzi che compariranno nel bilancio, se non si è già legati da un voto precedente, e spinti anche dallo spavento di un disavanzo previsto, a procurarsi gli avanzi, ed a destinarli a quell'unico ed esclusivo scopo dell'abolizione del macinato.

L'onorevole Sorrentino vorrebbe poi col suo progetto destinare il provento di quella parte del macinato che lascerebbe, a facilitare la riforma tributaria. Ma il primo, il più urgente passo di questa riforma sta appunto nell'abolizione della tassa sulla miseria e sulla fame.

Ed eccomi alla seconda parte del mio ragionamento.

Ammettiamo pure che di qui al gennaio 1884 le condizioni del bilancio si rivelino tali da dimostrare che l'abolizione dell'imposta lascierà effettivamente nella competenza annua un disavanzo, se non vi provvederemo con serie economie e con nuove imposte. Anzi dirò che, a parer mio, ciò sarà inevitabile; e me ne fa certo, più che altro, lo spettacolo di quella farragine di progetti per strade, per bonifiche, porti, fari, ferrovie, che troppo danno adito al sospetto, che piuttosto che di piani regolatori, si tratti di grandi macchine di corruzione parlamentare. Quando veggo la smaniosa furia che si è da qualche tempo impossessata di noi di precipitare tutte le spese per opere pubbliche; quando veggo quei sistemi ingannevoli di contabilità che adornano col nome specioso d'aumento di capitale tutte le spese per lavori che indubbiamente non renderanno nulla o quasi nulla all'erario, mi faccio sempre più convinto che siamo ancora ben lontani da quelle condizioni effettive e stabili di pareggio del bilancio annuo, che sarebbero richieste da ogni sana amministrazione privata.

Ma noi abbiamo l'articolo 2 del disegno di legge, nel quale trovasi un impegno formale della Camera di provvedere a quella qualunque deficienza che fosse per risultare dall'abolizione della tassa del macinato. È vero che qui si parla di economie e di riforme, e si tace la parola d'imposte, ed io riconosco che nella dizione dell'articolo v'è una mancanza di schiettezza, una mancanza di coraggio morale (*Movimento*), in quanto che si sa che le riforme non possono colmare seriamente i vuoti del bilancio, se non quando esse si traducono in un aggravamento delle imposte esistenti, od in introduzione di imposte nuove; ma queste sono inezie; l'impegno formale, sebbene generico, esiste nell'articolo 2, e a renderlo più esplicito basterebbe anche un ordine del giorno. Abbiamo di qui al gennaio 1884 parecchi bilanci consuntivi da esaminare, e se da questi, at-

tentamente studiati ed esaminati, magari dall'onorevole Grimaldi, apparisse che sono state troppo rosee le previsioni dell'onorevole ministro delle finanze, abbiamo la firma della Camera per garantirci che si provvederà in tempo. Io a questa firma ci credo, e per ciò voto con animo tranquillo la proposta legge di abolizione.

Ma come provvederete, ci diranno alcuni, se non vi sarà modo di provvedere? Le economie, tutti lo sanno, o non si vogliono o non si possono fare, e certo è che nessuno vi può contare seriamente sopra. Dunque nuove tasse? Ma che cosa tasserete? Non voglio qui impancarmi a farla da ministro delle finanze, io nuovo alla Camera e che non ho nessuna competenza nella materia; ma voglio soltanto, in questa terza ed ultima parte del mio discorso, accennare in modo generale alla mia opinione, che in Italia non manca la materia imponibile, se vorremo rivolgere gli occhi alle classi abbienti, anzichè a quelle che vivono del lavoro delle loro braccia, se vorremo colpire di preferenza il capitale inerte ed improduttivo, anzichè il capitale che si volge all'industria. Ed a questo proposito, e per chiarire sempre più il mio concetto, voglio rammentare alcune tra le proposte di generale ordinamento tributario, che vennero svolte anni indietro innanzi al Parlamento dal compianto Scialoja. Io le accennerò di volo (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*) e per sommi capi.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SONNINO-SIDNEY. Egli proponeva che all'imposta prediale, all'imposta sui terreni e fabbricati, diminuita magari di uno o due decimi, si ponesse di contro un'imposta, di natura egualmente reale, sopra l'esercizio dell'industria e dei commerci, secondo il tipo delle tasse simili esistenti in Inghilterra e in Francia.

Inoltre, e qui sta il punto essenziale, proponeva che al disopra di tutto ciò s'introducesse un'imposta generale a saggio modico sull'entrata netta complessiva, imposta di natura puramente personale, imposta continuativa, accertata per denunzie o per indizi. (*Rumori a sinistra*)

Ho finito...

Voci a destra. Parli! parli!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SONNINO-SIDNEY. Imposta che colpirebbe tutta la entrata netta di ogni individuo, senza distinzione dell'origine da cui essa proviene; con l'esenzione assoluta di una quota minima d'entrata e con una graduazione per le entrate piccole. L'imposta netta verrebbe calcolata con detrazione delle passività. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SONNINO-SIDNEY. Fin qui lo Scialoja.

Ora permettetemi un'osservazione. In un'imposta siffatta verrebbero a fondersi e con qualche riduzione del loro importare, tutte le imposte che paghiamo ora per ricchezza mobile, meno quella che si riscuote per ritenuta sui titoli di rendita pubblica o sui fondi con garanzia dello Stato. La ritenuta sui titoli del debito pubblico verrebbe mantenuta e non verrebbe mai calcolata a detrazione dell'entrata netta imponibile, e ciò perchè la ritenuta non è una vera imposta, ma è il ricordo formale di una effettiva conversione forzata alla pari, senza alternativa di restituzione del capitale, avvenuta una diecina di anni indietro, di un titolo 5 per cento in altro titolo al 4 34. Chi compra o eredita rendita, riceve un titolo sul quale sta scritta una cosa, ma che ne vale effettivamente un'altra; e calcola il valore annuo attuale e non quello che vi sta scritto sopra. Il compratore il quale acquista rendita ai prezzi di borsa... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SONNINO-SIDNEY... impiega il suo danaro al 5, al 4, o al 6 per cento secondo i saggi del mercato, e non ha nulla che vedere col pagamento di una imposta. Le emissioni invero di rendita... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SONNINO-SIDNEY... posteriori al 1870, sono state vere e proprie emissioni di consolidato al 4 34; e, quanto alle emissioni anteriori, l'importo della tassa, la quale può avere caratteri reali, ma non ha assolutamente nessun carattere personale o continuativo, venne immediatamente scontato e consolidato nel prezzo. Se questo prezzo aumentò invece di diminuire, fu perchè la stessa aumentata sicurezza pel fatto del pareggio reso più probabile e le mutate condizioni generali dei mercati europei contribuirono all'aumento del valor capitale del titolo in ragione maggiore della riduzione di esso pel fatto della diminuita rendita... (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SONNINO-SIDNEY. Ma alla prima trasmissione del titolo, sia per compra e vendita, sia per passaggio gratuito, come la donazione o la successione, ogni ombra di tassazione scompare, malgrado la continuazione formale della ritenuta. Lo Stato, insomma, nel 1868 e nel 1870 diminuì il suo debito annuo, coattivamente, del 13,20 per cento; ma ciò nulla ha che fare con una imposta che gli venga tuttora pagata. Quanto ho detto per la ritenuta sui titoli del debito pubblico vale pure pei fondi con garanzia dello Stato, finchè i proventi della impresa non giungono a tanto da render superflua la garanzia.

E ora, signori, osservo (e qui sta il motivo deter-

minante di questa mia digressione finanziaria) osservo che, tra rendita posseduta in Italia da italiani e fondi con garanzia dello Stato posseduti egualmente da italiani, la somma annua che in Italia sotto queste forme non paga nulla all'erario, si può valutare a più di 360 milioni, come ho cercato di dimostrare in uno scritto speciale sull'argomento; 360 milioni annui che sono per la maggior parte in mano dei ricchi, e che nella loro totalità sono posseduti da chi gode di un'agiatezza molto maggiore che non quella del contadino che abbiamo veduto così duramente tassato in Italia.

Intendiamoci; qui non si tratterebbe affatto di una nuova ritenuta da porre sulla rendita; e ciò tanto meno in quanto io considero la ritenuta, come già ho detto, quale una vera e propria confisca di capitale; ma si tratta di un'imposta personale, continuativa, accertata per denunzie o per indizi, sull'entrata netta complessiva di ogni individuo, senza distinzione dell'origine da cui essa entrata proviene, e con detrazione delle passività.

Per facilitare l'introduzione di una imposta simile e per renderne più evidente la giustificazione, basterebbe che lo Stato cambiasse prima l'attuale titolo 5 per cento colla ritenuta del 13 20, in un altro titolo al 4 34, libero da ogni ritenuta presente o futura, oppure in un titolo a saggio diverso più facilmente negoziabile, ma egualmente libero da ogni ritenuta presente o futura; e simili operazioni non presenterebbero grandissime difficoltà pratiche, nè sarebbero necessariamente coattive, quando si concedesse un qualche guadagno al tenutario del nuovo titolo. Se io invece di un titolo al 5 per cento, con ritenuta del 13 20, e quotato alla Borsa al prezzo di 95, ricevo un altro titolo al 4 34 libero da ogni ritenuta presente o futura, allo stesso prezzo di 95, è certo che lo Stato non mi ha tolto, nè mi ha regalato un centesimo; ma l'indomani dell'operazione, rimane chiaro e evidente a tutti che vi è nel paese una grande somma di entrata annua che non paga nessuna imposta.

Una imposta sull'entrata netta, secondo il concetto che vi ho accennato, si trova applicata, in una forma abbastanza pura, in Prussia, e specialmente dopo il 1873, quando furono ivi riordinate la *Einkommensteuer* e la *Classensteuer*.

Fu nel 1873 che fu pure abolita in Prussia la tassa del macinato, la quale, dopo la riforma del 1851, vigeva nelle sole grandi città, là dove non si riscuoteva la *Classensteuer*. Onde quando più tardi il principe di Bismarck rimpiangeva questa soppressione, egli si riferiva ad una tassa che era stata applicata nelle sole grandi città.

Ed io praticamente non avrei nulla da obbiettare a chi, come misura transitoria, e contemporaneamente con l'introduzione di una imposta sulla entrata netta, volesse nelle sole grandi città, a somiglianza di quanto si è fatto in Prussia dal 1851 al 1873, lasciare un'imposta sul macinato sotto forma di dazio sulle farine, elevando ivi allo stesso tempo la quota minima dell'entrata netta imponibile. Ciò perchè nelle città il macinato è, come ho già detto, molto meno sentito, mentre l'introduzione dell'imposta sull'entrata netta presenterebbe, specialmente quanto alle categorie inferiori, speciali difficoltà, e ciò per la grande facilità che vi hanno le classi meno agiate di muovere il loro domicilio da luogo a luogo. Ma quanto ho detto per le grandi città non potrebbe però estendersi a tutti i comuni chiusi, inquantochè nelle provincie meridionali vi sono moltissimi comuni chiusi che racchiudono nella cerchia della cinta daziaria una numerosa popolazione rurale.

Ma io non vi tedierò più oltre con queste disquisizioni finanziarie. A me basta di aver richiamato la vostra attenzione sull'importante argomento della imposta sull'entrata netta, e più ancora di avervi segnalato quella singolare anomalia del nostro sistema tributario, che mentre toglie, alla lettera, il pane di bocca ai miseri contadini, e inveisce così spietatamente contro il capitale che si applica alle industrie, lascia poi immuni da ogni tassa centinaia di milioni di entrata posseduti nella maggior parte dai ricchi; e, ciò malgrado l'articolo 25 dello Statuto che proclama che ogni cittadino debba pagare in proporzione dei suoi averi.

Noi abbiamo preferito all'articolo 25 dello Statuto la massima biblica che a chi ha gli sarà dato, e a chi non ha, sarà tolto.

E tanto più mi è parso opportuno il chiamare la vostra attenzione su questi punti, inquantochè vedo rispuntare sull'orizzonte la minaccia delle periodiche perequazioni della fondiaria. Data la norma che presiede attualmente alla redazione dei nostri catasti, norma che è mantenuta in tutti i nuovi progetti e per la quale l'imposta viene misurata non secondo la fertilità naturale del terreno, non secondo i vantaggi che risultano al terreno stesso da fatti estranei all'azione del proprietario, ma invece secondo quelle speciali colture di cui il proprietario arricchisce il suolo; data, dico, questa norma, le periodiche perequazioni della fondiaria, le quali mirano a trasformare una imposta sulla rendita fondiaria, intesa nel suo stretto senso economico, in un'imposta sull'industria agricola, costituiscono non solo una ingiustizia ma anche un grave pericolo pel nostro paese. Dico una ingiustizia perchè l'imposta fondiaria, in quanto colpisce la-

vera e propria rendita fondiaria, è un'imposta essenzialmente reale, che grava sul fondo e non colpisce che in minima parte la persona, specialmente quando non si tratti di piccoli proprietari; essa ha natura e forma di censo, e la perequazione dei censi sarebbe una incongruenza. Dico inoltre un pericolo, perchè le periodiche perequazioni le quali convertano l'imposta sulla rendita fondiaria in una imposta sull'industria agricola, tendono a soffocare ogni vitalità dell'industria agricola, sottoponendola di decennio in decennio ad un peso insopportabile e sproporzionato a quello di qualunque altra industria. Eppure è nell'industria agricola che sono riposte le migliori speranze dell'avvenire economico dell'Italia.

Imponetele pure a questa industria, come a tutte le altre, una imposta sulla entrata. Ciò non fate ora, e ciò sarebbe consentaneo a giustizia. Ma non vogliate passare dall'immunità attuale a soffocarla, per effetto delle periodiche perequazioni, col saggio dell'imposta fondiaria, cioè col 40 o col 20 per cento; ammenochè vi prefiggiate di punire severamente quei proprietari appunto, che più cercano di rendersi utili al loro paese.

Ma questo non è il momento di distendermi sopra un tale argomento, sul quale mi riservo di tornare quando verrà presentata alla Camera la legge che lo riguarda; e sarà meglio che metta fine a questo mio discorso lungo, disadorno e noioso. (*No! no!*)

Terminando, io auguro al mio paese che vogliate oggi, alla vigilia dell'estensione del suffragio, iniziare coll'abolizione dell'imposta sul macinato, una legislazione che si informi ad un concetto elevato di giustizia distributiva tra le varie classi; concetto che ora certo non sta a base del nostro ordinamento tributario. E vi raccomando particolarmente gli interessi delle nostre popolazioni rurali, del nostro contadino, sobrio, attivo, laborioso e, per natura, intelligente. Egli non sente abbastanza di far parte della gran famiglia italiana. Scorato, diffidente ed irritato, esso costituirà, se non sapremo provvedere a tempo, socialmente e politicamente un pericolo per la civiltà del nostro paese e per le nostre istituzioni, invece che un appoggio ed una base sicura.

La questione sociale in Italia è specialmente agricola. Provvediamo, pensiamoci ora, nei momenti di calma e di tranquillità. Noi abbiamo dovuto, nei primi anni del nostro risorgimento, reprimere energicamente una vera guerra sociale, quella del brigantaggio nel Napoletano; vera guerra, in cui i morti in combattimento ed i fucilati si contano a più e più migliaia.

DE ZERBI. È una bestemmia! Il brigantaggio non era guerra sociale.

SONNINO-SIDNEY. Fu quella una dura necessità. Ma provvediamo in tempo, provvediamo a togliere per l'avvenire i germi degli odii e dei dissidi.

Che quando una classe numerosa, anzi la più numerosa della nostra società, si persuadesse che le nostre istituzioni non sono volte che a suo danno, si persuadesse che non può sperare altra difesa che nell'uso delle proprie forze, e di queste forze acquistasse una piena coscienza, allora, o signori, a provvedere potrebbe anche essere troppo tardi. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Panattoni; il quale la cede all'onorevole Branca, per conseguenza leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Branca.

« La Camera, confidando che il Ministero provvederà con energia nella riforma tributaria, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Branca ha facoltà di parlare.

Prego i signori deputati di prendere il loro posto; non sono che le cinque e mezzo, raccomando la pazienza, altrimenti non si procede.

BRANCA. Le eloquenti parole dell'oratore che mi ha preceduto, del cui discorso dirò, ripetendo la frase di un grande pubblicista inglese, che esso mi rappresenta una goccia d'acqua pura filtrata direttamente dalla coscienza del paese in mezzo ai nostri vecchi partiti parlamentari; le eloquenti parole, ripeto, dell'egregio giovane che così nobilmente si è slanciato nell'arringo parlamentare, mi dispensano dal rispondere all'onorevole Corbetta ed all'onorevole Maurogònato per quel che riflette l'abolizione della tassa sul macinato. Faccio tuttavia le mie riserve per la parte finanziaria del discorso dell'onorevole Sonnino-Sidney, e avrò forse occasione nello svolgimento del mio ordine del giorno di accennare in che consistano tali riserve.

Non posso però dispensarmi dal dire all'onorevole Maurogònato ed all'onorevole Corbetta che comprendo come ad essi non sia giunta l'eco del malcontento che ispira la tassa del macinato perchè quell'eco non poteva udirsi sulle rive fiorite del lago di Como, e molto meno sulle placide pianure di Mirano; specialmente a Mirano...

CORBETTA. Si parla d'Italia, onorevole Branca.

BRANCA... parlo dell'Italia, perchè anche il mio collegio, anche i collegi dell'onorevole Sonnino e dell'onorevole Corbetta, sono in Italia; ma l'Italia non è un'espressione fantastica, è un'espressione reale.

Dunque, io dico e ripeto: non poteva nelle pianure di Mirano, dove la tassa sul secondo palmento rap-

presentava il 90 per cento della tassa abolita, aleggiare il malcontento; invece io ho percorso a cavallo, per mancanza di strade, parecchi comuni del mio collegio ed ho trovato più viva, più ardente che mai la questione del macinato. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Voci. Calma! calma!

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Li prego.

BRANCA. Ed io ho diritto di dir questo, perchè fui tra i pochi deputati meridionali che firmarono per l'abolizione del secondo palmento, benchè allora in parecchi giornali del mezzogiorno si segnassero a dito, e quasi si tacciassero di novellini i deputati meridionali... (*Movimenti e conversazioni animate a sinistra*)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

BRANCA... i quali preferivano l'abolizione del secondo palmento. Io invece volli quell'abolizione, perchè non volevo la tassa del macinato, e comprendevo che bisognava ferire il nemico nel calcagno d'Achille (il secondo palmento), perchè così si concedeva un immediato beneficio ad una grande quantità di contribuenti.

Ed io non badai da che parte si trovassero questi contribuenti, lieto che una parte di cittadini italiani, degna delle nostre cure, ottenesse immediatamente questo sollievo.

Ma, raggiunto lo scopo, bisognava andare innanzi. Per me l'abolizione del macinato rappresenta, non solamente dal punto di vista sociale, ma dal punto di vista, direi, tecnico-finanziario, una vera riforma tributaria, perchè, signori, noi abbiamo già la tassa di consumo sulle farine; a che dunque un'altra tassa di fabbricazione? È una di quelle duplicazioni molto comuni nel nostro sistema finanziario, che non servono se non che ad aggravare i contribuenti senza rafforzare efficacemente la finanza.

Ma si disse: come potete credere che questa tassa sia molto grave se vi sono città, se vi sono comuni dove si paga sino a 9 lire e 50 centesimi per quintale? Ma si paga 9 lire e 50 centesimi per dazio di consumo, e quindi non si altera la fabbricazione delle farine.

Il danno che produce il macinato consiste in ciò che per riscuotere 82 milioni di tassa (adesso 62) si concede un gran beneficio al mugnaio, si contribuisce alla alterazione delle farine; per conseguenza si promuove uno sperpero economico, e si legittimano indebiti guadagni da parte di appaltatori forzosi, quali sono i mugnai, nuocendo ai possidenti, i quali dovettero chiudere i loro mulini perchè non potevano sostenere la concorrenza di altri ai quali era stata assegnata una quota minore. Di guisa che questi 82 milioni che entravano nelle casse dello Stato ra presentavano almeno 150 milioni che uscivano dalle tasche dei contribuenti.

Una voce. Duecento.

BRANCA. Ma 200 è un calcolo forse esagerato.

Ecco perchè l'abolizione del macinato è una vera benedizione indipendentemente dal quarto di centesimo, dal mezzo centesimo; essa è una semplificazione del congegno tributario.

Per queste ragioni io credo che una tariffa più o meno alta di dazio consumo sulle farine, non rechi la metà del turbamento economico che produce questa tassa, la quale è più specialmente esiziale nelle campagne, dove per mancanza di concorrenza il mugnaio prende per molenda quello che vuole, e quindi il macinato rappresenta una vera tassa sulla produzione, perchè colpisce direttamente l'industria agricola, e tende a scoraggiare l'agricoltura che pure è la principale delle nostre risorse.

Invece nelle città il macinato non turba nessuna industria; non è certamente l'aumento di un centesimo, di 2, di 3 sul chilo del pane, che soffre alterazioni assai maggiori per le vicissitudini delle stagioni, che possa turbare l'andamento industriale.

Ecco perchè la tassa anche a 5 lire il quintale riesce innocua nelle città ed esiziale nelle campagne.

Io non dico che se si potesse abolire anche la tassa sul consumo nelle città non sarebbe un gran bene. Certo, se si potesse reggere lo Stato senza tasse per effetto di non so quale risorsa straordinaria, di una nuova manna celeste sotto forma di oro o di biglietti di Banca, sarebbe una cosa molto utile e vantaggiosa; ma non potendosi calcolare sul miracolo, io credo che la tassa sul consumo delle città non turbi nessuna industria, non produca malcontento, sia quindi una tassa relativamente innocua; mentre il contrario è l'effetto della tassa sul macinato nelle campagne.

Ecco perchè l'abolizione del macinato è, non solo urgente, ma rappresenta, come diceva, una grande semplificazione nel sistema tributario.

Facciamo un semplicissimo conto. La perdita per l'abolizione di questa tassa, che pare debba mandare in isfacelo il nostro bilancio, non rappresenta più che 62 milioni, calcolando anche gli aumenti di popolazione (voglio fare un calcolo largo); rappresenta poi 11 milioni di spesa di riscossione; di guisa che abolendola non si viene a perdere che 50 milioni all'incirca. Ora, per quanto si voglia limitare il prodotto dei provvedimenti finanziari che si propongono; si vede che il vuoto non è poi molto grande!

Io non intendo ora rientrare nella questione di cifre, che è stata così largamente dibattuta dal-

l'onorevole ministro e dall'onorevole relatore; ma intendo esaminare proprio a sommi capi la questione del pareggio, prendendo a base non le cifre ma la struttura stessa del bilancio.

Si dice: con l'abolizione della tassa del macinato si viene a togliere una imposta a larga base. Ma domando io: la tassa sugli zuccheri, la tassa sul caffè, non sono tasse a larga base? E la tassa sugli alcools, che noi di sinistra abbiamo votata? Io dico anzi che queste tasse hanno più larga base; in quanto che il consumo del pane è limitato. Se oggi si hanno 59 milioni dal macinato se ne potranno avere 64, 65 fra 4 o 5 anni con l'aumento delle popolazioni; ma non si potranno mai raggiungere i 100! Invece se oggi i caffè, gli zuccheri possono dare, poniamo 60 milioni; con lo sviluppo progressivo della ricchezza nazionale, potranno rendere 100 milioni. Dunque il correspettivo del macinato l'abbiamo, non solamente per le cifre che effettivamente figurano in bilancio; ma per quella tale elasticità progressiva del bilancio.

Si dice ancora: la Francia ha la tassa sulle bevande; ma e il dazio di consumo che cosa è? Non colpisce anche le bevande? È vero che in Francia questa tassa dà 60 milioni; ma la Francia produce 52 milioni di ettolitri di vino con un valore da 40 a 50 lire all'ettolitro.

In Italia, invece, sui 70 milioni di dazio di consumo governativo, il vino non dà che 30 o 35 milioni; perchè? Perchè noi invece di 52 milioni di ettolitri ne produciamo 30 che rappresentano una media di 6 o 7 lire all'ettolitro. Dunque non è che noi manchiamo di tasse, ma è che le nostre tasse rendono meno, perchè il nostro paese è più povero.

In Francia il sale paga 15 centesimi; cinque centesimi di aumento sul sale avrebbero dato 32 milioni. Ebbene, l'Assemblea francese non volle mai votare questo aumento, perchè non credette di gravare la mano sulla classe povera.

Noi poi abbiamo la ricchezza mobile, imposta a larghissima base e ad una aliquota altissima come non v'è in nessun altro paese del mondo.

Dunque, come diceva, il nostro bilancio è armato più che negli altri paesi d'Europa. Non è questione di aumentare i congegni tributari, è questione di sviluppare la ricchezza del paese.

Giacchè ho ricorso agli esempi di altri paesi, non posso non rilevare quello che ha detto l'onorevole Corbetta ed ha poi con frase più abile ripetuto l'onorevole Grimaldi, vale a dire, che in Francia ed in Inghilterra non si è mai contestato sulle cifre, nè si è mai mescolata la politica coll'aritmetica.

L'onorevole Corbetta diceva non si è fatta questione nè d'avanzo, nè di disavanzo. Dico che l'onorevole Grimaldi è stato più abile; perchè? Perchè ha detto che in Francia non si è fatta la questione politica. Infatti in Francia si voleva la tassa sulle materie prime; il bilancio di previsione fatto dal presidente Thiers presentava 93 milioni di disavanzo; ebbene, l'Assemblea non ha voluto votare la tassa sulle materie prime, benchè vi fosse disavanzo di 93 milioni. Dunque come può dire che in Francia non si sia fatta la questione politica? Si è fatta.

Si dice ancora che in Inghilterra non si è fatta la questione politica. Ma nel 1832 la situazione della Inghilterra era perfettamente eguale alla nostra. Vi era un partito *tory* il quale, con lievissime interruzioni, aveva governato per circa 26 anni, aveva avuto grandi e favorevoli avvenimenti politici, come la caduta di Napoleone I. Ma fidandosi, precisamente come i nostri avversari di Destra, sui felici avvenimenti politici, aveva trascurata l'amministrazione; in guisa che ne era risultato un sistema tributario per ogni verso gravoso.

Il primo Ministero *whig* che è venuto, ha trovato nel paese un grande malcontento, ha trovato le finanze con *deficit* annuali, e che cosa ha fatto? Ha pensato a mettere nuove imposte? No, ha pensato invece a temperarle. È sorta allora la prima proposta della riforma della legge sui cereali, che tre volte fu respinta come è avvenuto da noi per il macinato, e che infine fu approvata. Allora certo si faceva la questione politica. Un partito diceva: bisogna imporre nuove tasse, non bisogna diminuire quelle esistenti, perchè altrimenti si viene a pregiudicare la grandezza dell'Inghilterra. L'altro partito ha detto: no, bisogna anzitutto migliorare le condizioni economiche del paese; bisogna elevare innanzitutto lo spirito liberale in Inghilterra; bisogna rafforzare i piccoli consumatori contro l'egoismo delle classi proprietarie, le quali non volevano cedere in nulla; ed ha presentato la legge dei cereali. Ecco come ha proceduto l'Inghilterra. Dunque perchè si viene a dire, come si è detto in altro recinto, come ha detto questa mane l'onorevole Massari, che si faceva della questione del macinato quasi una agitazione demagogica, e che noi ci curviamo dinanzi alle turbe? No; quello che noi facciamo non solo è effetto di una profonda convinzione, ma è effetto di un sapiente concetto di riforma.

Dunque non è vero che noi facciamo dell'aritmetica politica. Non è vero che i precedenti e gli esempi di altri paesi siano diversi dai nostri. Non è vero che noi manchiamo di imposte a larga base; anzi ne abbiamo troppe.

Ma con questo la dimostrazione non è completa. Noi abbiamo delle risorse nel nostro bilancio che

finora non ho visto accennate da nessuno degli oratori, perchè la questione veramente non abbracciava la generalità dell'indirizzo finanziario, ma si limitava piuttosto ad un apprezzamento del bilancio. Ora io dico: vi è un fatto che ormai è sotto gli occhi di tutti, l'aumento dei nostri fondi, che non è una condizione esclusiva del miglioramento del nostro bilancio, ma l'effetto d'un rialzo generale dei valori.

Come nel 1848 la media generale dell'interesse in Europa non eccedeva il 4 per cento; così anche adesso l'interesse, che per effetto di guerre di rivoluzioni, di grandi prestiti, si era levato fino al 6 e più, è sceso al 5, e tenta di prendere per saggio normale il 4.

Ora è chiaro tutto il vantaggio che si può ricavare da una situazione simile. Noi abbiamo una rendita al 5 per cento, su cui vi è un'imposta di circa 0,70 su 100. Se si facesse una conversione volontaria, non dico forzosa (e credo che in tempo molto prossimo si possa fare al 4 per cento) la finanza guadagnerebbe circa 70 milioni.

Si dirà che questa è un'ipotesi; ma non lo è punto. Io posso dire che, essendo stato recentemente a Parigi, ed avendo parlato con parecchi dei più grandi banchieri francesi, udii da essi che erano sgomentati sempre, quando si trattava di dare credito ai comuni od accomandatare imprese italiane, ma che sarebbero stati invece lietissimi di fare delle grandi operazioni collo Stato italiano. E con me erano tanto più sinceri, inquantochè io non avevo alcuna missione su questo argomento e si faceva un mero discorso accademico. Essi mi dicevano: *Pourvu qu'il s'agisse de faire des grandes opérations avec le Gouvernement italien, nous donnerions tout notre argent.*

Io ho piena fiducia nella sagace prudenza dell'onorevole ministro delle finanze; ma sono persuaso che quando si volesse scontare l'avvenire, noi potremmo sempre ricorrere a questa risorsa, che ci potrebbe dare 70 milioni.

Non ve la do come risorsa di bilancio; io mi occupo qui delle forze che nel nostro bilancio sono contenute.

Dirò di più: si parla tanto della questione dei comuni. Ora, anche rispetto a questa questione, io troverei due rimedi e non indifferenti. Dei 59 o 60 milioni di tassa sul grano, pel primo palmento, 32 milioni circa sono pagati dai comuni chiusi, altri 28 dai comuni aperti. Togliendone 11, sottratti dalla riscossione, resterebbero circa 27 milioni pei comuni chiusi. Ora, io non troverei difficoltà, appunto per quel tale mio principio che la tassa sulle farine nei comuni chiusi non riesce gravosa, nè dannosa, come la tassa sulla macinazione dei cereali, di assegnare quella somma ai comuni. Anzi desidererei che in questo disegno di legge si introducesse un articolo aggiuntivo, in cui si dicesse che i comuni chiusi potranno aggiungere alla tassa esistente sul dazio di consumo una aliquota corrispondente alla parte del macinato che si abolisce.

Io fo, per esempio, questo calcolo per la città di Napoli, che è la più grande. In questa città si consumano circa 700 mila quintali di farina all'anno. Ora io dico: il giorno, in cui avremo abolito le 2 lire sul macinato nel 1884, se nel comune di Napoli, dove si esigono 5 lire per quintale, se ne esigessero invece 7, il consumatore napoletano non avvertirebbe nessun aggravio di più, ed intanto il comune avrebbe guadagnato 1,400,000 lire. Di guisa che l'abolizione della tassa del macinato (abolendola tutta nei comuni aperti, e convertendola in dazio consumo per i comuni chiusi) mi rappresenterebbe una vera trasformazione dei tributi. Perchè, qual cosa resterebbe? Dei 60 milioni, meno 11 che sono spese di riscossione, il vero guadagno fatto pei contribuenti è di 49 milioni. Di questi 49 milioni, meno i 22 dei comuni aperti, resterebbero 27 milioni di risorsa trovata pei comuni.

Dirò di più. Si parla tanto di questa questione dei comuni. In quella sorgente del credito io troverei da attingere anche per essi; perchè noi abbiamo comuni, i quali sono gravati da prestiti, che vanno fino al 6, al 7, e qualcuno fino all'8 per cento. Se i comuni volessero fare essi un'operazione, non troverebbero a farla; ma se lo Stato si rendesse commanditario dei comuni, cioè se lo Stato facesse esso un grosso prestito, e prendesse dai comuni i centesimi addizionali obbligatoriamente, con versamento diretto nelle casse erariali in guisa che non potessero disperdersi, certi comuni avrebbero un grande alleviamento. Credo che il ministro delle finanze non abbia parlato di queste risorse, perchè da uomo di critica sottile come è, ha voluto rispondere passo a passo agli avversari; ha voluto battersi alla spada prima coll'onorevole Saracco, e poi coll'onorevole Grimaldi; ma quando si fa l'inventario delle spese future, perchè non far l'inventario di tutte le risorse future, che sono nelle pieghe del nostro bilancio?

Aggiungerò un'ultima considerazione su questa, direi quasi, efficienza progressiva dei nostri bilanci; e risponderò insieme all'onorevole Grimaldi, il quale notava che l'Inghilterra, uno dei paesi più ricchi e più floridi, ha avuto una diminuzione di bilancio da alcuni anni. Sì, l'Inghilterra ha avuto una diminuzione di 26 milioni nel 1879; però desidererei far notare che nel bilancio nostro, senza guardare tanto alle piccole oscillazioni da un anno all'altro, lo

sviluppo naturale ci deve essere per forza, per due ragioni. Le imposte sono nuove, cioè più o meno recenti, quindi più tempo passa e più si assettano, e più passano nelle abitudini; ed anche l'amministrazione impara ad amministrarle meglio.

Il nostro grande disavanzo finanziario venne anche da un grande disavanzo politico ed economico. Dal 1860 al 1870 tutta l'attività nostra è stata rivolta a completare l'unità politica. Ora si stava sui campi di battaglia, ora si temeva un'invasione. Non v'era sicurezza, e non potevano risvegliarsi le forze economiche.

Quando si cominciò a scorgere un principio di risveglio nelle forze economiche? Dal 1870 al 1880 quando s'è chiuso il periodo politico. Perciò il confrontare il nostro bilancio col bilancio inglese o col bilancio francese, è come il confrontare le forze di un giovanetto colle forze d'un adulto.

L'Inghilterra ha certamente una forza economica immensa. Se essa ristabilisse una sola delle tasse che ha abolito, per esempio, la tassa sugli zuccheri, farebbe subito centinaia di milioni. Certo il nostro paese è ben lungi dall'essere ricco come l'Inghilterra, ma il nostro bilancio ha una forza progressiva maggiore d'ogni altro appunto perchè le imposte sono recenti e recente è il risveglio economico. A detta degli economisti lo sviluppo d'un paese è come una cinta, la quale quando non è stirata si può facilmente allungare dimolto, e quando invece è stirata, non si può, qualunque sforzo si faccia, allungare che di qualche centimetro. Ora un paese come il nostro ch'è un paese quasi vergine, un paese il quale può avere relativamente una più rapida progressione di ricchezza, non è da confrontarsi così con un altro dove già questa ricchezza sia formata.

Dunque io non mi sgomento; e perciò ripeto che io non saprei aggiungere sillaba alle dotte considerazioni svolte dall'onorevole ministro delle finanze e dall'onorevole relatore; ma dico che la questione di 8 o 10 milioni come scherma parlamentare tra un ministro di finanze e l'altro, come scherma senatoria tra due senatori (*Si ride*) è cosa eccellente e mi c'inchino. Ma vi sia un avanzo di 8 milioni o un disavanzo di 10 milioni, cio importa poco, quando noi ci troviamo con un bilancio, dove le forze, dirò così, erariali sono tanto numerose che per poco che questa ricchezza pubblica si sprigioni, non si possono che raccogliere copiosi proventi.

Ora uno dei mezzi per far sì che questa ricchezza pubblica si accresca è quello di svolgerla un po' più dalle sue pastoie.

Rispetto al corso forzoso per cui si è fatto anche tanto rumore, si è detto: ma perchè non pensate a toglier prima questo? Io torno a dire che la questione del corso forzoso colla rendita al prezzo attuale è ridotta a ben poca cosa, perchè basterebbe iscrivere nel bilancio 43 milioni pel pagamento di interessi, per abolirlo. Se ne spendono attualmente 20 o 22, quindi tutta la questione si riduce a 20 milioni, senza dire che un paese, il quale è già abituato alla circolazione cartacea può, come si è fatto in altri paesi, abolirlo progressivamente in guisa da non iscrivere in bilancio la spesa tutta in una volta, o facendo l'operazione più largamente, e conservando per un tempo indefinito 200 o 300 milioni di carta ciò che darebbe anche un risparmio di un 15 milioni.

Quindi la questione del corso forzoso è una questione piccola e la si esagera, come dissi l'altra volta, poichè ad essa è connessa la questione bancaria. Quando avrete risoluto l'assetto bancario, la questione del corso forzoso, come questione di spesa di bilancio è una questione di poca importanza; e su questo argomento non bisogna esagerare le difficoltà.

Dirò infine una parola sulla spesa. Si è parlato delle tre famose incognite. Io ricordo che il primo a pronunziare queste parole fu l'onorevole Luzzatti, ma l'onorevole Luzzatti parlava dell'incognita della guerra, della marina e dei lavori pubblici. Ora si è voluta togliere l'incognita della marina perchè era poca cosa e non faceva giuoco; non dico che ciò abbia fatto l'onorevole Luzzatti, ma tutti i vari oratori che hanno parlato delle incognite hanno taciuto della marina; perchè, in sostanza, nella marina si spendono 44 milioni, e il desiderato, secondo i più ardenti fautori dell'organico, come per esempio l'onorevole Brin, sarebbe 51 milioni. Dunque la differenza non è che 7 milioni; e 7 milioni, in un bilancio di 1,200,000,000 effettivi (perchè il resto poi sono partite di giro, o rimborsi) non sono gran cosa. Si parla ora della grande incognita dei comuni.

Noi nella tassa del macinato possiamo trovare 27 milioni da dare come compenso ai comuni; potremo colla rendita alleviare i comuni di altri 20 o 25 milioni. Certo con questo la questione non sarebbe completamente risoluta. Ma io credo che quel ministro delle finanze, il quale potesse immediatamente dare un sollievo ai comuni di 40 o 50 milioni, qualche cosa avrebbe fatto per questa questione.

Passiamo alla seconda incognita; quella dei lavori pubblici. La questione dei lavori pubblici non è più incognita, dal momento che abbiamo votata la legge ferroviaria che importa una spesa di lire 1,200,000,000 ipotetici, ma lire 1,500,000,000 o lire 1,600,000,000 reali e netti. Dunque non è più

una incognita. Veniamo ad altro; ai 165 milioni dell'onorevole Baccarini pel decennio 1880-1890 per le strade ed altre opere pubbliche, accresciuti anche per altre opere, per le quali mancano ancora i progetti, si sarebbe provveduto. Quanta può essere la differenza? 30, 40, 50 milioni! Supponiamo che sia di 50 milioni. Per 10 anni si avrà una differenza di 5 milioni all'anno. Dunque 7 milioni della prima incognita, più 5 della seconda, fanno 12 milioni all'anno. Andiamo avanti. Si dice: ma le spese militari? Voi avete dimenticato che l'onorevole Ricotti ha sostenuto che un bilancio di 165 milioni di spese ordinarie, più 20 milioni di spese straordinarie, ne rappresentavano le colonne d'Ercole.

E l'onorevole Ricotti aggiungeva: Non vi impensierite se il bilancio vi sembra piccolo, perchè tutto sta che i 20 milioni di spese straordinarie, invece di votarsi per un quinquennio, si prolunghino per altri anni successivi. Di guisa che, secondo la mente dell'onorevole Ricotti, sarebbero bastati sempre 185 milioni; salvo che i 20 milioni di spese straordinarie, invece di essere nelle spese straordinarie transitorie, sarebbero stati computati nelle spese straordinarie permanenti. Adesso siamo andati oltre i 200 milioni, e si dice: Sono pochi; ce ne vogliono 190 per le spese ordinarie. La Francia ha 560 milioni di bilancio; la Germania ne ha 430 ed ancora vuole aumentare il suo esercito. Tutto dipende dal modo di considerare le cose. Per me, fo prima di tutto una questione interna pel macinato: per me l'abolizione del macinato equivale ad avere 50,000 uomini di più nell'esercito.

Nessuno poi più di me conta sul patriottismo delle nostre popolazioni, ed anche su quello dei contadini; e su questo non consento nell'opinione manifestata dall'onorevole Sonnino. Io so che nel 1866, quando scoppiò la guerra dell'indipendenza, vidi i soldati delle classi richiamate dalle provincie meridionali presi da un entusiasmo di cui non aveva visto il simile; e certo non era così quando si trattava di andare a servire il Borbone; e sì che allora non correvano grave pericolo. Così ripeto che faccio moltissimo conto sul patriottismo dei nostri contadini.

Ma in tempo di guerra guerreggiata vi può essere qualche facinoroso; e certo se in un momento, in cui le forze dell'esercito sono rivolte altrove, si facessero avanti dei malandrini, dei fautori del brigantaggio portanti per bandiera l'abolizione del macinato e del contatore, io credo che le loro bande di 20 o 30 masnadieri diventerebbero di centinaia.

La questione del brigantaggio, come diceva l'onorevole De Zerbi, non è stata una questione sociale, ma una questione di saccheggio; in questo caso però diventerebbe una questione di fazione politica. E se qualche principe spodestato volesse soffiarvi dentro col gridare: abbasso il macinato! abbasso il contatore! egli potrebbe trarsi dietro qualche pugno di facinorosi; e dico pugno di facinorosi perchè non credo mai che in nessuna provincia d'Italia possa levarsi il grido di sedizione, questo non lo credo; ma un tumulto di facinorosi sì.

Per me, l'abolizione del macinato dà la quiete pubblica in tempo di guerra, ed io conto più su questo che sopra 10,000, 20,000 o 30,000 uomini di più nell'esercito, il che importa una spesa di qualche decina di milioni all'anno.

Io poi farò (e me lo permetta il Ministero) una dichiarazione ampia, ed è che mentre si parla tanto di milioni da spendere, io dico che bisogna anche far questione dei ministri.

Per me vorrei che i ministri della guerra e della marina fossero fuori delle lotte politiche, che durassero; che, se fosse possibile, si perpetuassero. Vorrei che questi posti fossero coperti da tali intelligenze, che godessero di tale autorità presso l'esercito, da ispirare piena fiducia ad esso e al Parlamento. Perchè io dico francamente, che chi ha fatto la grandezza dell'esercito prussiano è stato Roon. Dopo la morte del maresciallo Niel è accaduto in Francia quello che è accaduto.

Per me dunque un ministro della guerra, scelto fuori di ogni questione politica, che abbia innanzi a sè una durata di parecchi anni, vale più di 10 milioni. E questo che dico pel Ministero della guerra, lo ripeto in generale per tutti i Ministeri.

Si parla sempre di aumentare le spese, quasi che colle spese si ottenessero i risultati. Per me mi contento più di un professore buono che di 50 mila lire che aggravino il bilancio dell'istruzione o dell'agricoltura. Ora qualunque sia la volontà del ministro dell'istruzione o del commercio non è colle 50 mila lire che si può avere il professore buono. Quindi bisogna smentire un po' questa specie di ubbia che è sorta, che i servizi pubblici si migliorino coll'aumentare le iscrizioni in bilancio. I servizi pubblici si migliorano coi buoni impiegati. Ce ne sono molti buoni, ma ce ne sono alcuni che potrebbero anche essere migliori. Si metta una volta una forte disciplina nelle varie amministrazioni! Questa forte disciplina non c'è, e non dico che ciò sia colpa dei ministri, perchè essi hanno ereditato il male da altri, che pure lo avevano forse ereditato. Non cerco di questo male quale possa essere stata l'origine.

Certo è che noi abbiamo un'amministrazione con un numero d'impiegati esuberante, e questo numero appunto perchè esuberante, fa sì che c'è chi lavora,

e chi non lavora, e chi lavora è scoraggiato dall'esempio di chi non lavora. Ora, io dico, si fa sempre questione di spesa, anzi si cerca appunto con questo pretesto d'impedire l'abolizione del macinato e dell'imposta tributaria. Si venga una volta a tenere fortemente nelle mani le redini dell'amministrazione, e si faccia fare a ciascuno il suo dovere.

Si parla sempre d'impiegati. Nessuno meglio di me desidera che gl' impiegati abbiano migliorata la loro condizione; ma per migliorarla bisogna migliorare gli organici; far sì che ciascuno adempia alle sue funzioni, e che abbia poi uno stipendio proporzionato. Ora il miglioramento si faccia a beneficio dei meritevoli, e non di quelli che non sono meritevoli; perchè noi abbiamo visto cogli organici, quantunque fatti così meccanicamente, che talvolta l'impiegato veramente buono e meritevole, non ha ottenuto nulla, e l'impiegato che avrebbe dovuto essere mandato via ha migliorato del 10 per cento; abbiamo veduto migliorati a preferenza gl' impiegati delle amministrazioni centrali; e gl'impiegati nelle amministrazioni provinciali, che tante volte sono quelli che lavorano di più, ma che non possono raccomandarsi ai deputati, e non hanno chi parli per loro nei gabinetti dei ministri, dei segretari generali, sono stati sempre dimenticati. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Anche qui, non è questione di spesa; non si può dire: non provvedete agl'impiegati, perchè mancano i mezzi, e quindi non potete abolire il macinato. No. Voi potete provvedere migliorando i congegni. E questo perchè non si fa?

Adunque, per quanto io esamini queste spese incognite, non ne trovo nessuna, la quale non abbia il suo corrispettivo nelle entrate, purchè si proceda, come io diceva, con energia nella riforma tributaria. E per energia di procedere nella riforma tributaria io intendo non solo l'abolizione del macinato, ma intendo che in ogni imposta (e niuno meglio dell'attuale ministro può farlo, perchè egli è competentissimo) s' introduca un esatto e rigoroso sindacato; si diminuiscano tutte le spese, tutti i congegni inutili, e si cerchi di diffondere nell'amministrazione finanziaria uno spirito di giustizia.

Io ho accennato appena qual sia il mio concetto e che cosa intenda io di dire con queste parole: procedere con energia nella riforma tributaria. Per me l'abolizione della tassa del macinato rappresenta un miglioramento, perchè farà scomparire 11 milioni di spese.

Aggiungo, e vorrei che l'onorevole ministro delle finanze tenesse conto di questa mia preghiera, aggiungo che vorrei anche che si provvedesse anticipatamente a collocare in altro modo gl' impiegati del macinato, acciocchè nel 1883 non si abbia poi da provvedere per loro con impieghi straordinari. (*Bene!*)

Qui, ripeto, non fa bisogno di mandare a casa nessuno; ma bisogna provvedere per tempo a collocare costoro, i quali altrimenti dovrebbero mandarsi a casa. Ed io non vedo che gusto ci possa essere a prendere negli impieghi della gente nuova e creare degli spostati, i quali saranno o causa di malcontento o causa di dispendio.

Adunque dico: poichè nel 1883 scade il contratto colla Regìa, senza indagare le idee dell'onorevole ministro delle finanze a questo riguardo, non potrebbe egli appunto, in occasione di quella scadenza, trovare il modo di collocare in quell'amministrazione una parte del personale del macinato, e specialmente la sua parte migliore, cioè gl'ingegneri? L'onorevole ministro che è maestro in tutto ciò che si attiene alle finanze, sa bene che sono gl'ingegneri della scuola politecnica quelli che in Francia dirigono le manifatture dei tabacchi. Poichè gli ingegneri del macinato rappresentano un personale molto scelto, potrebbero questi ingegneri essere utilizzati in quella occasione; come pure, giacchè io ho toccato di volo della Regìa, l'onorevole ministro mi permetta che gli dica che egli è stato molto modesto quando ha calcolato a dieci milioni gli utili che se ne ricaveranno alla scadenza.

Io che, in fatto di tabacchi non potei, nella Commissione di cui faceva parte il mio amico Melodia, consentire negli armoniosi suoi concetti, di cui parlò l' onorevole Corbetta, non ho mai creduto che quella riforma sui tabacchi avrebbe dato un aumento. Ma questo aumento credo che possa principiare dal 1883. Credo che per quell'anno bisognerebbe contare anche sui proventi stessi della Regìa, poichè non vorrei che un ministro di Sinistra ripetesse la Regìa del 1868; ed io spero che essa diventi un servizio dello Stato; o che se non debba diventare un servizio diretto dello Stato, per lo meno non sia fatto a condizioni così disastrose come allora fu fatto. Quindi, invece dei dieci milioni, anche su questo provento c'è da ottenere molto di più.

Io chiudo il mio discorso con una breve considerazione politica di risposta all'onorevole Massari. L'onorevole Massari ha detto: faccia Iddio che dopo la letizia dell'oggi non venga un ministro delle finanze (e mi è parso che evocasse l'onorevole Grimaldi, il quale aveva messo molte tinte fosche nel suo discorso) a dire quello che disse l'onorevole Sella in una notte del novembre del 1864.

Io dirò all'onorevole Massari che il ministro che precedette l' onorevole Sella fu l' onorevole Minghetti; l'onorevole Minghetti fece un prestito di 700

milioni e promise il pareggio in quattro anni, cioè alla fine del 1867. Non era nemmeno estinta l'eco della voce dell'onorevole Minghetti (perchè l'onorevole Minghetti fu ministro delle finanze nel 1863, e dal 1863 alla notte del novembre 1864 non corse un lungo periodo), non era estinta nemmeno l'eco della voce veramente melodiosa dell'onorevole Minghetti che prometteva il pareggio per il 1867 e domandava ed otteneva dalla Camera un prestito di 700 milioni, che vennero le lugubri geremiadi dell' onorevole Sella; ma in quei provvedimenti dell'onorevole Sella votati così a tamburo battente si fece opera di patriottismo? Io non voglio giudicare del Parlamento d'allora, ma per me, lo confesso, quei provvedimenti non li avrei votati, perchè fra essi vi fu il contratto della società anonima dei beni demaniali. Si presero 150 milioni dalla società anonima, che hanno dato un beneficio di più del 15 per cento; il beneficio che si concedeva apertamente era del 10 per cento, poi colle partecipazioni e colle anticipazioni di benefizi, aumentò fino al 15 per cento. E il saggio della rendita allora quale era? La rendita allora era al 68, di guisa che se si fossero domandati 250 milioni al credito, anche con un prestito inferiore al 68 si sarebbe aggravato il bilancio di 6 o 7 milioni, invece con quei provvedimenti lo si aggravò di 15 milioni. Ecco che quello che l'onorevole Massari dice patriottismo io non posso apprezzarlo nello stesso modo.

Io alle intenzioni ed alla coscienza dell'onorevole Massari, che riconosco purissima e patriottica, ci credo; ma fu certo un grave danno, un grave sperpero per la finanza. Se si fossero trovati uomini più preveggenti e meno facili ad acconsentire, certo un grave danno si sarebbe evitato. Ora, nelle nostre file, di questi esempi, di questi pericoli non ce ne sono, perchè, per quanto si sia detto anche sul bilancio dell'onorevole Doda, che alcuni facevano vedere come avesse gonfiato le cifre oltre misura, pure tra le previsioni dell'onorevole Doda e le previsioni più accertate dell'onorevole Magliani e poco contraddette, perchè la differenza è piccola, non vi è stato che una differenza di sei o sette milioni. Ora, una diversità di 6 o 7 milioni può costituire una differenza di apprezzamento, null'altro. Ma, si dice ancora: e l'avanzo dei 60 milioni? Ma l'avanzo dei 60 milioni è stata un'invenzione telegrafico-giornalistica.

Una voce. Fanfullesca. (*Si ride*)

BRANCA. Vi erano i 60 milioni, ma come? Si diceva: le spese della guerra non vi sono comprese, vi sono queste spese fuori bilancio, di guisa che chi va a rivedere gli apprezzamenti dell'onorevole Doda non li trova divergenti non solo da quelli dell'onorevole Magliani, ma neppure da quelli dell' onorevole Grimaldi, che per una somma di 10 milioni forse, o 12 al più. Conseguentemente nelle nostre file esiste sempre coerenza; nè vi è pericolo di vedere oggi annunziato il pareggio a scadenza fissa ed immediata di qualche anno, e poi sentir dire: se non provvedete, la finanza è perduta. E questo perchè succedeva? Perchè con quei temperamenti si peggioravano sempre più le condizioni della finanza; perchè si facevano delle operazioni a babbo morto, rovinose a tutto andare, e dei contratti al 15 per cento di perdita, mentre il saggio della rendita arrivava al 68. (Bene! Benissimo! *a sinistra*)

Dirò infine un'ultima parola, come conclusione del mio discorso, in risposta alle teorie svolte dall'onorevole Sonnino.

Io diceva: la sua voce è proprio una goccia d'acqua pura filtrata da una giovane coscienza in queste aure pur troppo ottenebrate dallo spirito dei vecchi partiti; ma le sue conclusioni finanziarie rappresentano nel tempo stesso un ardore troppo giovanile.

Noi non abbiamo bisogno di mutare da cima a fondo il nostro sistema tributario; niente vi sarebbe di più disastroso, perchè il punto sul quale io potrei accordarmi financo con l'onorevole Corbetta e con l'onorevole Massari è questo, che quando si tratta di una grossa imposta nuova, qualunque imposta vecchia è preferibile, perchè l'imposta vecchia è già penetrata nelle abitudini del paese, mentre un'imposta nuova rappresenta sempre una nuova fiscalità. L'imposta vecchia vi rappresenta una prelevazione fatta dal fisco, a cui la gente già si è abituata, e quando si abolisce non si fa un disgravio, come si dice, ma si fa un vero dono a chi pagava questa imposta. Ecco perchè nella trasformazione dei tributi bisogna cominciare da quelli che più gravano i poveri, perchè sono le condizioni di questi che bisogna tentare di alleviare. Ma quando si tratta di imposta nuova a larga base non si fa che sovvertire tutto il sistema tributario.

Io non entro nello svolgimento delle considerazioni fatte dall'onorevole Sonnino. Dico solo, che la tassa sull'entrata proposta dallo Scialoja fu presentata e discussa anche da una Commissione della Camera, e il suo proponente, che certo era uomo di altissimo ingegno, non potè farla passare e fu costretto a ritirarla; e piuttosto passò il macinato.

E non è da dirsi che fosse rigettata quella proposta, come si dice, esclusivamente per uno spirito di egoismo delle classe borghesi; ma perchè la tassa che si proponeva sconvolgeva talmente le basi di tutto il sistema tributario che anche ai contadini sarebbe riuscita molesta; perchè non bisogna di-

menticare che l'economia ha le sue leggi, e che non è possibile che vi siano possidenti assolutamente ricchi in un paese, dove sono contadini assolutamente poveri. Vi possono essere eccezioni; vi possono essere delle provincie dove siano due, tre, o quattro al più gran possidenti, ma se voi trovate le classi dei contadini assolutamente poveri, potete esser sicuri che accanto a queste quattro, cinque, dieci persone veramente straricche vi sarà un ceto medio anche depresso.

Dunque non possiamo fare le imposte esclusivamente per i contadini; bisogna tener conto delle loro condizioni; beneficare questa classe, che per noi rappresenta il sottosuolo politico. Noi abbiamo circa 19 milioni di contadini sui nostri 28 milioni di abitanti. Essi formano la classe la più benemerita, la più numerosa, quella che merita maggiore considerazione. Ma non bisogna però favorire gli interessi di questa classe, sconvolgendo tutto l'assetto sociale, e molto meno sconvolgendo tutto l'assetto tributario. Si farebbe opera impropria!

Io credo dunque avervi dimostrato, che gli allarmi e le paure non esistono. Non v'è che un allarme, non v'è che una paura, che i nostri più preveggenti avversari sentono. Essi vedono che abolire la tassa del macinato, senza imporre nessuna nuova imposta a larga base, è un vero trionfo di sapienza amministrativa, per il partito che regge le sorti del paese. (*Si ride*)

A questo proposito risponderò per una specie di fatto personale all'onorevole Maurogònato, che mi citava per l'opinione espressa intorno al petrolio. Io espressi quella opinione allora, e la ripeterei oggi, se le condizioni fossero identiche. Il dazio sul petrolio era allora a 5 lire; io consentiva l'aumento a 10, come lo consentiva l'onorevole Maurogònato. Si voleva portare a 19 ed io non consentiva, perchè proprio in quel momento v'era stato sul petrolio un aumento del doppio; di guisa che io non lo respingeva perchè mi dessi pensiero del centesimo che si sarebbe dovuto pagar di più sul petrolio, ma perchè diceva: Il petrolio è un nuovo modo di illuminazione, che appena incomincia ad attecchire nel paese; se proprio in questo momento si aggrava così, si fa sparire! Ora io sono sempre coerente a quella teoria; ed anzi non avrei nemmeno accettata la tassa sugli alcool se pei trattati non fossimo vincolati a dover avere la tassa sotto forma di esercizio; di guisa che una volta che c' è quest'onere, che si paghi un poco più o un poco meno non fa gran che. Nei paesi dove abbonda il vino, non fa gran danno ai consumatori un piccolo aumento sugli alcool; e noi non abbiamo grandi industrie che ne consumino.

Se l'on Maurògonato credeva di trovarmi in contraddizione, non mi ci trova; se fossimo nelle condizioni d'allora, cioè che noi ci trovassimo a fronte di una tassa piccola, di una tassa che allora stava per isvolgersi, io voterei contro, nonostante che ai banchi del Ministero segga l'onorevole Magliani, nel quale ho piena ed intera fiducia, come già sin dalla passata Legislatura mi feci iniziatore della riduzione a lire dieci della proposta ministeriale di lire quindici sul porto di armi.

Dunque, diceva, non v'è allarme, non v'è paura. Noi possiamo mandare ad effetto l'abolizione del macinato e ne potremo avere un effetto eccellente, perchè potrà tenerci un po'più guardinghi nelle spese, spese che quando sconfinino troppo non ci sono mezzi d'entrata da poterle sostenere. Ed io dico che avere il coraggio di diminuire le imposte farà sì che si rifletterà un po'più quando si dovranno determinare le spese; e siccome io credo aver dimostrato che vi sono molte spese inutili, o che si fanno con qualche leggerezza, è bene che il Parlamento pensi, e molto, quando deve votare una spesa. Dunque l'allarme solo è che i nostri avversari vogliono disputarci un trionfo economico. (Oh! *a destra*)

Voci a sinistra. Sì! sì!

BRANCA. Sì, perchè il vostro macinato che voi avete vantato come la pietra angolare delle finanze italiane nei 12 anni che esiste non ha dato in media più di 45 milioni lordi all'anno. Quando si scriverà la storia finanziaria si vedrà che si poteva benissimo fare a meno di questa tassa, giacchè come aveva concepito prima lo Scialoja una tassa di 20 o 25 milioni sui molini sarebbe stata più efficace.

Infatti nell'anno 1869 la tassa sul macinato non dette che 13 milioni; nel 1870, 18; nel 1871, 26. Ora 13 + 18 + 26 = 57 milioni. Questa è aritmetica, non è opinione. E 57 : 3 = 19 milioni all'anno. Se ne spesero per le riscossioni e pei movimenti di truppa 8, 10 milioni ed anche di più; poichè bisogna ricordare che questa tassa è la sola che abbia richiesto una repressione armata e fatto scorrere il sangue.

Infine, quali furono i vantaggi della tassa del macinato per quei tre anni, in cui il disavanzo era di 240 a 250 milioni l'anno?

(*Alcuni deputati stanno in semicerchio davanti al banco dell'oratore ascoltandolo*)

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, li prego di andare ai loro posti e di far silenzio. Gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

BRANCA. Dunque una tassa di 20 o 25 milioni sui mulini sarebbe stata, come si vede da quanto ho detto, più utile.

Con tutto questo non intendo di fare recriminazioni contro gli onorevoli avversari, anzi...

Voci a destra. Le ha fatte!

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

BRANCA... io dico che il macinato (e la storia imparziale lo confermerà) il macinato è stato un errore finanziario. Il togliere il macinato segna l'epoca di una vera e savia riforma tributaria. Voi però avete avuto un merito; siete stati uomini politici preveggenti, inquantochè col vostro sistema finanziario avrebbero potuto e dovuto succedere dieci rivoluzioni. Voi avete visto invece che immensa era la pazienza del popolo italiano, e, in mancanza di altri mezzi, siete andati diritti per la vostra via. Vi siete giovati dei felici eventi politici, e siete riusciti.

Io mi piego dinanzi al successo, e dico: il vostro sistema finanziario non era savio; noi abbiamo il debito di correggerlo; ma poichè voi anche con questo sistema finanziario avete attraversato delle grandi difficoltà, avete avuto il coraggio di affrontare infruttuosamente sì, ma nobilmente la impopolarità, io ne tengo conto e vi assolvo per la opposizione che ci fate. (*Viva ilarità — Vivissima approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Annunzio che il deputato Germanetti ha presentato una proposta di legge, che sarà trasmessa agli uffici perchè esaminino se debba ammettersi alla lettura.

La seduta è levata alle 6 25.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della verificazione di poteri;

2° Seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti finanziari.

Prof. Avv. Luigi Ravani
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.